IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE

PREZZI D'ABBONAMENTO:

	Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice . . . . Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*) . . »	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV — N° 16 — 20 Aprile 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali Librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

Testo: Costantino Nigra — Cronaca storico-politica — Solenne tumulazione dei martiri Bresciani — Il Camposanto di Torino — Napoleone Luciano Carlo Murat — Como — La strada ferrata del Tirolo e la stazione di Trieste — Genio il Garibaldino — [illegible] giu iziaria — Charleston — C. C. Giosia Bunsen — Un quadro del sig. d'Azeglio — Raffaello e a Fornarina — Bibliografia — Un'ode a Venezia di lord Giorgio Byron (traduzione) — Corriere del Mondo — Il Cuculo.

Incisioni: [illegible] Nigra — [illegible] fun bre per la tumulazione delle ossa dei martiri Bresciani — Napoleone Luciano Carlo Murat — Camposanto di Torino — Stazione di Trieste — Strada ferrata del Tirolo: Verona, Roveredo, Trento — C. C. Giosia Bunsen — Veduta di Charleston — Muzio Attendolo getta l'ascia su d'un albero per prendere augurio se debba farsi soldato (quadro del sig. d'Azeglio) — Raffaello — La Fornarina — Il cuculo — **Rebus**.

COSTANTINO NIGRA

Costantino Nigra nacque, il 12 giugno 1828, in Villa Castelnuovo, ridente paesuccio del mandamento di Castellamonte, circondario d'Ivrea, sito sovra un monte che forma l'estremo lembo della catena alpina, dal dottor Ludovico, che fu chirurgo nell'esercito di Napoleone il Grande. Questi, essendo di liberalissimi pensieri, allevò il suo primogenito a carità di patria ed all'amore della sua indipendenza. Venuto a Torino per intraprendere il corso di legge, conseguì col suo studio indefesso un posto gratuito nell'antico Collegio delle Provincie; ma l'Istituta, le Pandette, il diritto canonico ed i codici non lo distolsero dalle belle lettere; studiò il greco, ed in esso diventò valente; col chiarissimo sig. Linana suo amico intimo, studiò sanscrito sotto l'abile direzione del professore Flechia, e di quando a quando dettava poesie, che mostravano come s'addentrasse nella meditazione de' nostri grandi poeti.

Allorchè, nel 1848, suonò l'ora del riscatto italiano dalla signoria straniera, il giovanetto Nigra disertò l'Università per far parte del battaglione Bersaglieri de' studenti piemontesi. Trovatosi al fatto d'arme di Rivoli di Verona del 10 giugno 1848, ebbe il braccio sinistro perforato da una palla di *stutzen*. Trasportato allo spedale di Brescia, poco mancò non dovesse subire l'amputazione. Avventuratamente guarì. Tornato in Torino, ripigliò il corso di legge, ed ottenne il diploma dottorale con applauso.

Commendatore Costantino Nigra, segretario generale di luogotenenza a Napoli.

Istituitosi, poco di poi ch'aveva conseguito la laurea, il concorso per i posti d'volontarii al ministero degli affari esteri, vi si presentò e passò primo fra i concorrenti. I varii ministri che tennero quel portafoglio (Cibrario, Massimo d'Azeglio, Dabormida e Cavour) tutti l'ebbero in singolar favore per la sua operosità ed il fino criterio. Un anno appena contava d'impiego che gli era affidata la compilazione del volume IV dei *Traités publics de la Cour de Sardaigne*.

Il conte di Cavour quando fu ad accompagnare il re Vittorio Emanuele a Parigi e Londra nel novembre 1855, lo scelse per suo segretario particolare. In quel tempo ebbe modo a conoscere nella integrità e attitudine ai negozii diplomatici, per cui lo volle seco durante le conferenze per gli affari d'Oriente, apertesi in Parigi il 25 febbraio 1856, e chiuse col trattato di pace del 30 marzo successivo.

Si fu durante questa sua seconda dimora in Parigi che l'imperatore Napoleone lo conobbe, e prese a ben volergli in modo speciale. Il principe Napoleone di Girolamo contrasse con lui una quasi diremmo dimestichezza, e si fu per tali considerazioni che, dopo di aver assistito alle conferenze che condussero alla conchiusione del trattato di Zurigo, il conte di Cavour lo mandò a Parigi segretario dell'ambasciata affidata all'onorevole commendatore Des-Ambrois; dopo il ritorno di questi, il Nigra rimase in quella capitale primamente come incaricato d'affari, e d'in i a [illegible] n molto col grado di ministro residente.

Interrotte le relazioni diplomatiche colla Francia pel fatto dell'annessione della Toscana e dell'Emilia al Piemonte, il Nigra, insignito del titolo di commendatore, fu dal conte di Cavour, non

pure coll'assentimento, ma, diremmo, ad istanza di S. A. R. il Principe di Carignano, il dì primo dell'anno corrente, destinato ad accompagnare quest'ultimo quale ministro di Stato responsabile in Napoli. Ufficio che assunse riluttante, giacchè nuovo per lui, che tutto si era dedicato alla diplomazia.

Nei recenti e a ort ti sforz della riazione borbonica, il Nigra adottò alcuni provvedimenti efficaci a tutelare la sicurezza e l'ordine in quelle provincie.

Nei rari ozii, che di tempo in tempo si ebbe, pubblicò un saggio di versione degli inni di Callimaco, che può rivaleggiare con quella del celebre faentino Dionigi Strocchi, e già ben cinque fascicoli di canzoni popolari piemontesi, paragonate a quelle degli altri popoli europei, con tal corredo di erudizione storica, tradizionale e filologica, da ottenergli vivissime lodi dai più celebri letterati tedeschi, essendosi totalmente dipartito dal metodo seguito dal chiarissimo Tommaseo, da Maraldi, dal Tigri e dal Vico. Esso ne ha quasi in pronto una estesa collezione, e noi gli auguriamo agio di tempo affinchè possa arricchire la letteratura popolare d'Italia del sudato frutto di questi suoi studii.

Il commendatore Nigra sposò, nel 1855, la primogenita del cav. Giovenale Vegezzi-Ruscalla, collaboratore di più intraprese letterarie, parecchie delle quali date in luce dalla Società editrice che stampa questo stesso periodico. G.

CRONACA STORICO-POLITICA

ITALIA

La pubblica attenzione è ancora rivolta a quanto si fa nel Parlamento Italiano.

Il conte di Cavour, all'interpellanza fatta dal senatore Vacca circa la questione Romana, rispondeva che il governo del Re non può ricorrere in tale affare se non a' mezzi morali; che non può adoperare le armi contro la città eterna, quantunque la soluzione della romana questione sia necessaria per la tranquillità delle provincie meridionali; che il governo reprimerà i disordini che ebbero luogo a Napoli, e che il miglior modo di prevenirne il rinnovamento sarebbe stato l'appianare la questione di Roma.

Questo discorso ha prodotto un eccellente effetto, specialmente sopra quella parte di clero che in buona fede teme per la sicurezza e per la dignità della Chiesa, e che s'allegra di trovare nel nostro governo un appoggio potente alle sue idee.

Alla Camera dei deputati il barone Ricasoli, con parole franche ed energiche, sollevò la questione dell'esercito meridionale, rigettando qualunque riserva, e facendo uso di quella libertà che lo Statuto concede ai cittadini. La via era difficile, anche perchè nessuno fino allora l'aveva battuta, e nessuno aveva suscitata questione tanto astrusa. Il barone Ricasoli, dopo averla posta in evidenza, conchiuse col domandare la fissazione di un giorno in cui fosse discussa, e vi intervenisse il generale Garibaldi.

Questi poco d o o diresse al presidente della Camera la seguen' ettera:

« *Signor presidente*,

« Alcune mie parole malignamente interpretate hanno fatto supporre un concetto contro il Parlamento e la persona del Re.

« La mia devozione ed amicizia per Vittorio Emanuele sono proverbiali in Italia, e la mia coscienza mi vieta di scendere a giustificazioni.

« Circa al Parlamento nazionale, la mia vita intera, dedita all'indipendenza e alla libertà del mio paese, non mi permette neppure di scendere a giustificarmi d'irriverenza verso la maestosa assemblea dei rappresentanti di un popolo libero, chiamata a ricostituire l'Italia e a collocarla degnamente accanto alle prime nazioni del mondo.

« Lo stato deplorabile dell'Italia meridionale e lo abbandono in cui si trovano così ingiustamente i valorosi miei compagni d'armi, mi hanno veramente commosso di sdegno verso coloro che furono causa di tanti disordini e di tanta ingiustizia.

« Inclinato però alla santa causa nazionale, io calpesto qualunque contesa individuale, per occuparmi unicamente ed indefessamente di essa.

« Per concorrere quanto io posso a cotesto grande scopo, valendomi dell'iniziativa parlamentare, le trasmetto un disegno di legge per l'armamento nazionale, e la prego di comunicarlo alla Camera secondo le forme prescritte dal regolamento.

« Nutro la speranza che tutte le frazioni della Camera si accorderanno nello intento di eliminare ogni superflua digressione, e che il Parlamento Italiano porterà tutto il peso della sua autorità nel dare spinta a quei provvedimenti che sono più urgentemente necessarii alla salute della patria.

« Torino, 13 aprile 1861.

« *Sottoscritto* G. Garibaldi ».

— Fu già annunziato che stavasi apparecchiando i quadri per la formazione di un corpo di volontarii italiani. Tale progetto è ora attuato con ordinamento sancito dal Re.

ESTERO

Francia. — Un decreto imperiale attribuisce ai prefetti s tt-p ett e dipartimenti la facoltà di definire direttamente un certo numero d'affari che finora non potevano ricevere la soluzione definitiva che dopo la sanzione ministeriale.

— Il signor Castellinar , console generale di S. M. l Re 'Ita a a Mars g a, ha nna zato l nuovo stemma con l'arma di Savoia e le paro e: *Regno d'Italia*. — Q esto fatto dà pr nc pio al t cito ic u m nt d l R It l n r art ell Fr n .

Inghilterra. — La Camera dei Comuni ha votata definitivamente la legge sui fallimenti.

— Il signor Gladstone ha presentato alle Camere un bilancio, il quale non presenta *deficit* alcuno, anzi un avanzo di 48 milioni di franchi, che serviranno per abolire l'imposta sulla carta e per la diminuzione dell'imposta sulla rendita. Pare che il partito dell'opposizione si appoggi su tale documento-modello per far cadere il ministero.

— Lord John Russell diresse, il 30 marzo, un dispaccio al signor marchese d'Azeglio circa il riconoscimento del Regno d'Italia, in cui dichiara che S. M. Britannica, sempre costante nel principio di rispettare l'indipendenza delle nazioni, lo riceverà quale inviato del Re d'Italia.

Spagna. — Il governo arma a dismisura. Per quale intendimento? Non è detto. La posizione geografica delle Spagna la lascierebbe fuori del rivolgimento europeo, perchè la Francia non intende di a gredirla. È quindi evidente ch'essa vuol prender parte alla lotta. on essen ov per essa veruna quest one nazionalità, si è pei principii che scenderà in campo, e questi non possono essere altri che quelli dinastici. Essa intende ricollocare sul trono i Borboni di Napoli e di Parma; e perchè non quelli di Francia? Per buona ventura la nazione spagnuola non divide le aspirazioni della casa regnante di Spagna, ed è a prevedersi che è più probabile abbia fine la dinastia borbonica in Ispagna, che la ristaurazione dei Borboni in Italia ed in Francia. Quanto più il governo fa palese le sue tendenze legittimiste, tanto più il partito liberale si afforza e si dilata in quel regno. Russia e Prussia sono troppo discoste per tendere la mano al governo della regina Isabella.

Prussia. — Nemico il governo al principio delle nazionalità, si condusse per altro finora con gesuitica cautela, disapprovando la condotta del segretario della Legazione prussiana in Roma ch'erasi recato in Sicilia per fare l'emissario del re spodestato, di quando a quando manifestando velleità liberali, facendo suonar ben alto l'indipendenza e l'unità germanica, lasciando la stampa ad addentare l'Austria sdruscita, e facendo continuo chiasso pello Slesvig e pell'Holstein Ora, allo scorgere il governo russo tornato risolutamente nella via della santa alleanza, avrà meno motivo d'infingersi, e seconderà le tendenze reazionarie insite nell'aristocrazia prussiana. Però, quanto più la Prussia si accosterà alla Russia, altrettanto si allontanerà dall'Inghilterra, a quest'ultima potenza nimicissima. Ora dessa procede a smisurati armamenti sia per opprimere i Polacchi nella Posnania, sia per portare un grosso esercito sul Reno, paventando che la Francia voglia farle pagare lo scotto della sua politica mascherata.

Baviera. — Monaco, città bigotta, dove trionfano i reazionarii, gli uomini del medio evo ed i dotti della scuola di Gorrez, è tutta scandalizzata dagli scritti dell'esimio e profondo teologo Dollinger contro il potere temporale dei papi. Pare che alla fin fine la luce si faccia anche nel clero. Al Dollinger noi possiamo aggiungere il profondo canonista romano mons. Liverani, ora riparato in Firenze, e più sacerdoti francesi che propugnano le antiche massime della Chiesa gallicana. Aggiungasi ad essi l'intiero clero ungarico, il quale, com'è noto, continuò mai sempre a dirsi cattolico ed apostolico, ma non romano, non riconoscendo come gli altri l'illimitata supremazia di Roma.

Danimarca. — Lode a questo piccolo regno che si dispone a sorgere tutto in armi per difendere i suoi diritti contro le pretese tedesche. Sottostà a spese ingenti per fornirsi d'armi e porre il suo naviglio in condizione di bombardare tutti i porti prussiani. La lotta del 1848 e 1849, che fu uno splendido trionfo per le armi danesi, incuora gli Scandinavi a non lasciarsene imporre dalla prepotenza tedesca, e, secondo ciò che leggesi nella corrispondenza *Havas*, pare siasi stretta a tal fine un'alleanza tra la Danimarca e la Svezia e Norvegia. I buoni uffici dell'Inghilterra e della Francia per comporre all'amichevole queste discordie a nulla riuscirono, perchè i Tedeschi sono cocciuti nelle loro insussistenti pretese, e la stampa inglese prevede che la questione dello Slesvig-Holstein darà fuoco all'incendio che deve ardere nel cuore dell'Europa Quando i Tedeschi saranno verso Kiel e Metz, non potranno tener Trento, e la Danimarca avrà così operata una diversione in pro dell'Italia, come l'Italia avrà impedito all'Austria di concorrere nel sostenere i pretesi diritti dei Tedeschi sullo Slesvig danese.

Austria. — Da Vienna, l'ex-duca di Modena, in data del 30 marzo, protestò contro il titolo di Re d'Italia conferito a Vittorio Emanuele dal Parlamento italiano. Varrà null'altro che ad accrescere la raccolta degl' atti pubblici che dicesi del Martens. Forse fra non molto Francesco Giuseppe dovrà protestare contro il titolo i Re d'Ungheria conferito ad altra persona. Ciò si fa tant più probabile, che la skupcina tenuta in Carlowitz il 4 andante, e presieduta dal patriarca Rajacic, quello stesso che nel 1848 e 49 ebbe tanta influenza a spingere Serbi e Croati contro i Magiari, dichiarò doversi unire ora strettamente a questi, giacchè il governo tedesco di Vienna violò tutti i patti giurati a Serbi, e a vece di ricompensarli del sangue sparso o ener il fe fr g u gl Absb gh -L r , li ivò de l antich p iv le i, smu se. tentò d'intedescarli, e li ridusse sotto il più duro assolutismo. Questa decisione della skupcina del Voivodato trarrà ad accordo la Croazia. L'Ungheria diverrà una federazione monarchica comprendente la metà dell'attuale impero austriaco, e la decadenza dal trono dell'attuale dinastia è inevitabile. A Carlowitz concorsero dalla Bosnia, dal Montenegro e dalla Serbia. Il programma stampato in Belgrado fu accettato dal popolo. Ora che potrà fare la minoranza aristocratica in Buda per impedire lo sviluppo di una Ungheria libera, federata e ringiovanita?

Le elezioni in Ungheria furono per Kossuth, Klapka, Pulsky, Irany ed altri tali capi del partito liberale. Ebbero bel numero di voti re Vittorio Emanuele, il principe Napoleone, e più di essi Garibaldi. Nell'Istria non si elessero deputati; nel Veneto e Trento o gli elettori non furono in numero, o elessero rifuggiti all'estero o deportati. A Lemberga, non tosto aperta la Dieta, domandò l'assoluta autonomia del regno.

Vero è che il governo susc t r d sciatt la Unghe , nella Ga l z a e ne Boem ed re igiose nel Tirolo e nella Bukovina, mentre manda emissarii nella Lombardia, nelle Romagne e nel Modenese per far proseliti alla reazione, promuovere diserzioni; ma queste sue mene non attecchiscono.

Le circolari confidenziali delle sue autorità politiche a questo riguardo, sono furate e si divulgano poscia colle stampe di Torino e Milano, di Belgrado e di Bucuresci, per cui più non conseguiscono il loro effetto. Le male arti del governo sono conosciute, epperò divennero innocue, cosicchè se ne sfidano le ire. Gli ordini dati d'impedire a Cracovia le processioni, ed in Vienna stessa gli assembramenti iniziati per la elezione del liberale deputato Schuselko, che ci furono noti dai telegrammi del 16 andante, dimostrano essere oramai per iscoccare contro la casa Absburgo-Lorena l'ora da secoli attesa della giustizia divina.

Rumania. — Il principe Cuza dichiarò, come leggesi nel *Monitore ufficiale* di Bucuresci, non rinnovabile il cartello di estradizione dei disertori, pattuito coll'Austria tre anni or sono. Sir Bulwer, ambasciatore inglese presso la Porta, spedì a Galatz la nave il *Dunshee* a caricare le 20 mila carabine sequestrate a bordo di navi con bandiera italiana. Il vice-console italiano in quella residenza fece reclami, e maggiori ne fece l'inviato italiano in Costantinopoli, generale Durando, ma nulla smosse il diplomatico britannico. Siccome quelle armi spettano a emigrati ungheresi, questi protestano a Bucuresci, a Costantinopoli ed a Londra, ma i liberali rumani imputano di debolezza il loro governo, che doveva impedire questo sopruso dell'inviato britanno, a cui non si può riconoscere veruna autorità in suolo straniero.

Turchia. — Secondo le ultime notizie, a cui non si può prestare cieca fede, non cinquanta, ma cinquecento sarebbero gli sbarcati sul litorale dell'Albania per dirigersi nell'interno del paese, ma il governo turco non sa dire se sono Italiani, Magiari o Slavi meridionali. Ora rafforzò la sua squadra in crociera nell'Adriatico; però non essendo pagata la ciurma, poco si può contare sull'efficacia della sua azione. Il famigerato ex-repubblicano, ex-italiano Perego, nel suo giornale di Verona dice che non vi fu aggressione di Montenegrini, ma solo un lieve tumulto di alcuni pochi nomadi Uscocchi; però sappiamo dai telegrammi incendiate più case di Turchi, ed attaccato Bihor, assediata la fortezza di Niksiki, respinte le truppe ottomane comandate dai generali i pascià Mahamud e Dervici, e l'agitazione diffusa non più soltanto in Bulgaria, ma nella Romelia, che confina a Costantinopoli, il che è ben altro dei pochi Uscocchi del signor Perego. Il danaro manca a Costantinopoli; il basso popolo, per non morir di fame, si è dato ai furti, ed intanto il Sultano fa costrurre un harem sontuosissimo pel suo primogenito, ammobigliato con lusso incredibile; gli forni ben ottanta concubine, cui fu dato un prezioso corredo di ricchissime vesti, tutto ciò quando nelle tesorerie più non si trova un parà!! È un acciecamento, ove non si voglia dire col *Monde*, ch'è per scialarla negli ultimi giorni che ancora rimarrà sul trono dell'antica Bisanzio la tralignata stirpe del tataro Maometto.

Esautorato il governo ottomano in Siria, può considerare come cessato il suo alto dominio (*suzeraineté*) sulla Serbia e la Moldo-Valacchia. Quella più non vuole presidii turchi, questa farà la sua compiuta unione amministrativa, malgrado il voto del Sultano. — Dicevasi volere l'Inghilterra occupare anch'essa un lembo del territorio ottomano, ma i giornali di Londra smentirono tale notizia. L'aver elevato ad 8 mila uomini il presidio di Malta si è (dicono i fogli inglesi) per le contingenze di una sollevazione nelle isole Jonie. Sarà, ma forse si fu nella vista di sorvegliare la Francia. Per a tro, dopo g i avvenimenti de a Polo-

..ia, Napoleone non può che avvicinarsi all'Inghilterra, e d'accordo con essa determinare i futuri destini dell'impero ottomano in dissoluzione. La strada di Costantinopoli non è più chiusa a' Russi dai Balcani, sì dai cadaveri che giacciono nelle vie di Varsavia, di Kiow e di Lublino.

Grecia. — Non appena si divulgò la favola che il prode Garibaldi con cinquanta seguaci aveva preso terra ad Antivari, le città greche fecero festa. Il giornale ellenico l'*Aurora* stampò un canto marziale popolare che chiede i Greci ad insorgere. L'autorità, spaventata, prese di subito provvedimenti, ma quando fu conosciuto ch'era una falsa notizia, gli animi si tranquillarono; però si continuano le adunanze, a cui convengono Greci dell'prossime provincie soggette ai Turchi. Se non fosse del timore che la squadra inglese non sia per scendere ad atti ostili, già sarebbe sorta l'insurrezione. Dicesi che il ministero sia sulle traccie di una congiura per sbalzare dal trono il tedesco re Ottone, il quale per la sua smania di non voler avere che Tedeschi nella sua corte, e per le sue aspirazioni ultra cattoliche, pare intenda a rendersi malviso al popolo su cui regna.

Russia. — I Moscali, cioè i Tatari slavizzati che compongono la soldatesca dell'impero russo, se se ne eccettuano i Russini, comandati da generali che, pel lato paterno o materno, hanno nelle vene sangue tedesco, pigliarono il sopravvento nei Consigli della Corona, e travolsero il mite ed umano Alessandro II sulla via delle terribili sevizie che oscurarono il regno di Nicolò I; alle carnificine di Varsavia voglionsi oggi aggiungere quelle di Lublino e di Kiow, sebbene quest'ultima città sia russina e non polacca. La Polonia è di nuovo ridotta alla servitù; i Calmucchi, i Mordovini, i Cosacchi scannano il popolo inerme; sacerdoti, nobili, banchieri sono o esiliati o tratti in carcere. Vietato il lutto pelle vittime cadute! vietata la preghiera a Dio!

I retrogradi vanno in solluchero di questa mutazione d'animo, a cui, ne piace il supporlo, fu costretto riluttante lo Czar, e già lo scorgono a capo di una lega dell'assolutismo; però la sbagliano di grosso. Cogli eccidii di Varsavia si spense il panslavismo, o, diremo meglio, l'influenza grandissima della Russia in tutta la gran stirpe slava. Già i Bulgari hanno rinnegata la fede greca. I Serbi, i Bosniaci, i Montenegrini, così caldi amatori della libertà, essi che non conoscono nè servaggio, nè aristocrazia, diventeranno nemici dell'autocrate. La Boemia, la Croazia e la Dalmazia, che ora vogliono il pieno sviluppo delle libertà costituzionali e religiose, non possono che rabbrividire all'idea di essere sudditi d'un tiranno. Quindi, mentre l'egemonia russa svaporò presso gli Slavi, la crudele condotta dell'imperatore Alessandro II vale inoltre ad indisporgli viepiù contro la popolazione della Finlandia, la quale parteggia per la Svezia, da cui, quando v'era unita, aveva una tal quale autonomia, come i Rumani della Bessarabia, invidiosi della libertà di cui godono i fratelli Moldo-Valacchi. Ma vi ha di più. La crisi turca è imminente; la Russia, col trattare barbaramente la Polonia, dovrà in essa tenere un esercito, rimarrà esausta di mezzi; non potrà sguernire le piazze del Baltico per il mal umore dei Finni; sarà costretta, se scoppia una rivoluzione nella Gallizia, di vegliare alle frontiere della piccola Russia, ed i lutti recentissimi di Kiow lo fanno evidente; e se l'Inghilterra fa avere qualche aiuto ai Lesghi del Caucaso, essi agiteranno le popolazioni ottomane suddite della Russia, da Kasan al Caspio. Queste circostanze, aggiunte al malumore dei Bojari, per la pronunziata abolizione del servaggio, allo stato di penuria dell'erario russo, ai cessati commerci di Odessa e Taganrok, devono persuadere che la coalizione dinastica contro le nazioni sotto l'alto patronato dello Czar non riuscirà ad altro che a richiedere più grande ecatombe di patrioti per fondare il nuovo diritto delle genti, quello cioè d'indipendenza delle nazioni, ma non potrà impedirlo.

Solenne tumulazione delle ossa dei martiri Bresciani.

Non v'ha Italiano, o vero amatore di libertà che ignori le gesta gloriose dei Bresciani nella rivoluzione del 1849. Non *tumulto di plebaglia*, come osò scrivere una penna venduta, ma fu una sublime imprudenza, quand'anche tale voglia dirla l'austera istoria. Rinacque l'eroismo dei Cartaginesi, perfino i più miti si mutarono in leoni. Nè per tema di ferro o di rogo, vacillò la fede, nè l'indomito coraggio di que' prodi.

Carlo Zima, povero operaio venteune, come fu impeciato ed avvolto infra le fiamme, si scagliò furibondo ad uno de' manigoldi, e l'avvinghiò stretto sì che arsero e morirono insieme.

Taglianini, di masnadiero che era, divenne rigido depositario del peculio della patria, cedè l'ultimo tozzo di pane a Tito Speri, poscia ferito di palla, moribondo, continuò a martellare, sino a che i Croati, saliti sul campanile di S. Eufemia, non l'ebbero morto.

Ogni scoppio di nemico proiettile fu salutato con gridi di gioia, ed al cader di una bomba nel Mercato d..' c..., presso al luogo della pugna, si raccolsero, pallidi giaron i fratutumi, e sovr'essi fe' giuro di vincere o morire!

Che più? lo stesso immanissimo Haynau, ammirando tanto coraggio, esclamò: *S'io avessi trentamila di questi indiavolati Bresciani, in un mese sarei a Parigi.*

Nè le donne furono da meno dei loro cari. Il nome di Angelica Contini, non che di altre, vivrà eterno presso a quelli di Gilberga, di Bragida Avogadro (1), di Cinzia e di quante eroine vanti la storia della libertà.

Ben più di 250 vittime costò a Brescia quella grande rivoluzione!

E non tutti morirono combattendo, ma l'Austriaco spergiurando, come usò sempre, la capitolazione, molti fece sgozzare, arse, travolse dagli spalti ne' pozzi, e alcuni costrinse a scavarsi da se stessi la fossa, e di altri vituperò i cadaveri, quasi a smentire la tanto predicata civiltà del secolo. Un gentile fanciullo, Boivara, adorato dalla madre, che poi morì di crepacuore, cessata la lotta, ratto correva per dar nuove di sè ai congiunti, quando fu morto dall'esoso nemico. Il quale non appena cacciato, pensarono i Bresciani a raccogliere quelle sacre reliquie e collocarle in luogo sacro e onorato. Le cure politiche, la sempre crescente minaccia di servitù nuova differirono l'effettuazione del pio divisamento a pochi giorni or sono.

Il 1° aprile, anniversario della malaugurata occupazione austriaca, si tumulavano infine con solenne rito le ossa dei martiri della rivoluzione del 49.

Era commovente e sublime il vedere un popolo intero atteggiato a mestizia tra orgogliosa e devota. Nella inavvertita lagrima che bagnava la guancia della madre raggiava il conforto di aver offerto al mondo esempio di grandezza magnanima. Un sarcofago all'uopo ideato dal sig. Allegri, ed accuratamente condotto dal Luziardi, conteneva i lacrimati avanzi. Una donna di bellissime forme, con in mano le infrante catene, maestosamente seduta sopra un leone, rappresentava al culmine del sarcofago l'italica redenzione, che pel martirio, più che per le battaglie, ebbe doma la forza. Il leone potrebbesi a bella prima ritenere come emblema di Brescia, ma in tal caso avrebbe dovuto essere rampante e non supino. Alla base stavano otto putti colle faci rivolte a terra, tutti spiranti mestizia; così s'intese simboleggiare il rimpianto del popolo bresciano. Un velo nero copriva intero il sarcofago. Sei cavalli bardati a gramaglia tiravano il feretro, guidati da staffieri essi pure vestiti a bruno, e alla foggia italiana.

Sui lati della bara leggevasi quest'iscrizione del sig. Allegri:

VITTIME DELLA PATRIA LIBERTÀ
CADDERO SENZA VANTO MA DA FORTI.

Alla soglia del cimitero questa del conte Lecchi, presidente dell'Ateneo Bresciano:

RITI SOLENNI
PER L'UMAZIONE DELLE OSSA DEI NOSTRI FRATELLI
CHE L'AUSTRIACA RABBIA
ASSASSINÒ E SEPPELLÌ A GUISA DI BELVE
IN POCA TERRA
SCAVATA DALLE MANI STESSE DEI MISERI
DIO VINDICE E LIBERATORE
CHE NELLA TUA MISERICORDIA
BENEDICI AI POPOLI REDENTI
ACCOGLI LE PRECI E LE LAGRIME DEI BRESCIANI
PER QUESTI MARTIRI
CHE NELL'ANGOSCIA IMPLORARONO QUELLA GIUSTIZIA
CHE CI DIEDE AL FINE UNA PATRIA.

Tutte le corporazioni di Brescia intervennero colle bandiere proprie alla pia funzione, nè mancarono i Garibaldini, che, tenaci nel santo proposito, sul vessillo posero questo motto: *Da Marsala a Capua — Roma e Venezia.* L'emigrazione veneta qui riparata tenne dietro essa pure al funebre corteo. La Guardia nazionale della città e le fanfare di varii Comuni circostanti ne fecero gli onori militari. A tutti i veroni erano emblemi di lutto. Nè mancò qualche candida mano a dar corone e fiori alla bara.

(1) La prima era fra i congiurati bresciani contro Ismondo, capitano di Carlo Magno. Scoperta la trama, Gilberga spirò fra i tormenti senza proferire il nome dei congiurati.

Nel 1438-40, Brescia era stretta d'assedio per opera di Nicolò Piccinino, generale di Filippo Maria Visconti. Bragida si pose alla testa di tutte le Bresciane a difesa della città. Il di lei ritratto andò guasto, poscia perduto durante la rivoluzione del 1797. Trovavasi in Brolletto.

Un chiaro scrittore bresciano, Carlo Lo C..tti, inspirato alla santa e generosa cerimonia, in un crocchio d'amici improvvisò alcuni versi caldissimi.

Chiuse il grande atto un'orazione del sac. Antonio Salvoni, autore dell'*Appello al clero italiano*, in che si compendia un elogio al suo ingegno e al suo patriottismo. VIVIANO GUASTALLA.

CAMPISANTI D'ITALIA

Il Camposanto di Torino.

Per una giornata scura, trista, nubilosa, una di quelle che pesano inevitabilmente sull'immaginativa e sul cuore, quasi loro malgrado, io tentava volgere altrove il passo per isfuggire a quell'afa opprimente, a quell'atmosfera cupa e monotona che da ogni parte del cielo s'affacciava a' miei sguardi. E il mio passo quasi involontariamente si dirizzava a quella parte dov'io non volevo andare. Provai più volte a tener fermo, e voler condurre il piede a modo mio, ma per un'altra forza più segreta e più potente, che entro mi ragionava, io m'era già di buon tratto avviato lungo la strada degli olmi, che finora ebbe nome di strada del Parco, e che d'or innanzi, con più proprio nome, si dirà del Camposanto.

E perchè andare alla città del dolore e della meditazione in questi giorni di tumultuosa gioia, che scuote potentemente ogni alto ed umile cuore? Non ci ha materia qui di meditare, di poetare, di profetare in tanto e sì subitaneo rivolgimento di cose? Non vedi là dove il sole vibra i suoi raggi più cocenti, muoversi, urtarsi, mescersi schiere con schiere, scorrere il sangue, alzarsi inni di vittoria misti al gemito de' caduti? Non vedi sorgere nuovi duci, nuove conquiste, nuove glorie, non sperate in prima, credute appena adesso e con incerto giubilo salutate? Tutto ciò io andava dicendo a me stesso, o piuttosto me lo diceva una voce interna, ma il cielo lugubre e le idee che m'ispirava, contrarie assai alle prime, portavanmi già vicino al funebre campo, dove sono coloro che, usciti dalle terrene lotte, aspettano la luce della misericordia eterna.

È forza di natura, è pio costume che la religione consacra e sublima, quest'accostarsi dei viventi al luogo del pianto e della distruzione; è quell'idea fissa, profonda, invincibile che sorge da quando a quando nell'anima inchina alla meditazione dell'essere nostro immortale, che agita e muove il nostro pensiero alla vista di quelle zolle che ricoprono tanta parte di noi. E come altramente immaginare che l'uomo, tirato per natura al diletto, e rifuggente da tutto ciò che ha sembianza di dolore, in esso lungamente si compiaccia, lo cerchi, lo scruti, come l'alto affare che involge il segreto della vita e le speranze della morte? Uomo come gli altri, e soggetto alle umane variazioni, partecipo anch'io della natura dei meditanti, e cerco e provo quelle solitarie gioie, che il mondo chiama chimere di poeta e malinconie fuor di stagione.

Io amo il Camposanto, non solo perchè ivi riposano le ossa di tante anime care, alte, intemerate, la cui luce si riverbera oggi più viva che mai sull'italiano cielo, il che già basterebbe per chiunque non chiude tutto nell'ora che passa e nell'orizzonte che muta, il suo patrio affetto; ma per quel conserto mirabile, per quella gara amorosa e assidua, con cui l'uomo che sopravvive s'accosta, si stringe, s'immedesima col suo simile che abbandonava la terra. Quelle lapidi innumerevoli, quelle funebri ghirlande, que' mesti fiori, que' marmi, que' dipinti, l'aria stessa che in quel santo luogo si respira, mi richiamano al pensiero, mi destano nell'anima mille idee, tutte nobili e grandi, che mi sollevano oltre la breve cerchia della terra, e mi rendono concittadino di un mondo migliore.

La stessa giacitura di quella città de' morti, circondata a oriente dalle acque del Po, a mezzodì e occidente da quelle della Dora, a settentrione dalla rapida e vorticosa Stura, mi riporta la mente ai favolosi sogni de' poeti, quando dipingono i loro regni d'Averno, irrigati dai quattro fiumi infernali, che simboleggiano i castighi dei reprobi. La morta gora, che si muove lenta entro due file d'alti pioppi, mi rende pur essa l'immagine del tempo ch'ivi ha sospeso il suo corso, e benchè la sfera segua a segnare le ore pei viventi, mi avverte che qui più non esiste. L'occhio si gira dalle Alpi nevose ai colli ancor vestiti di verdura, e seguendo il loro vario e grazioso ondeggiamento, va a riposare su quella

vetta sublime che a tutti sovras a e tutti inghirlan a, Su er a. Le tombe dei re guardano le fosse del popolo; ma quell'ingrato senso, che talora sorprendeva l'anima alla vista di quelle due varie dimore della morte, si è anch'esso rattemprato. Il nostro Camposanto, per bellezza, vastità, struttura e monumenti, più non ha da invidiare le antiche tombe dei re. Carlo Alberto può guardare con orgoglio, se la morte ne ha, alle nicchie funeree dove posano le effigie di molti di coloro ch'egli ebbe cari, e nella lieta e nell'avversa fortuna gli tennero intera quella fede che gli rese men dura la morte. E tu vieni primo, o non mai abbastanza compianto Giuseppe Barbaroux, che in tempi di servitù e di silenzio festi udire una libera parola, e guidando il senno de' legislatori colla potenza d'una coraggiosa idea, imprimesti ne' patrii Codici molta luce degli evangelici dettati, preludendo così a quella più perfetta equalità civile, di che si pregiano i nuovi tempi. Il marmo che ci ricorda la tua cara, buona immagine paterna, non isplende di peregrina arte: il modesto artefice non pensò che a renderci l'amato aspetto del ministro sapiente, dell' uomo integerrimo, dell'operoso e gran cittadino. Non pensò che a suscitare le speranze della gioia avvenire, effigiando appiè del busto le più care immagini della religione, la Madre degli afflitti col Bambino, giudice del mondo. Le insegne dell'alto grado che tenne il Barbaroux nello Stato, sono dall'artista scolpite quasi a mostrare come, sopra i caduchi beni della terra, debba risplender sola ed immortale la divina promessa. Il Canigia mirò a fissare l'attenzione de' riguardanti sull'uomo insigne, che gli stava dinanzi colla sua gloria e co' suoi dolori. E tale lo veggono quanti negli ultimi giorni d'una faticosa vita s'affissarono in quella bella fronte, sulla quale la scienza e l'umanità aveano stampato le loro benefiche orme. Chi fra' ci a ni, dal a cui schiera puro ti levasti insino ai primi gradi del regno, non ricorda le ultime tue tristi giornate, o Barbaroux, quando gloriosamente sì, ma con molto amaro nell'anima, ripensando all'opera di giustizia testè compiuta ne' patrii Codici, ti assaliva quasi un rimorso di non aver saputo vincere tutte le difficoltà che l'accompagnavano? E sot o questo subl me e desolante pensiero si chiusero nel pianto giorni che avrebbero dovuto coronarsi di gloria. A ciascun tempo la sua lode, a ciascun uomo il suo compito: e Giuseppe Barbaroux uno ne compieva che la pubblica gratitudine non adeguerà mai; perchè egli lottò eroicamente, vinse a mezzo, ma vinse; morì col pensiero di non aver vinto, e il suo martirio stesso fece fede della sua grandezza.

Carro funebre per la tumulazione delle ossa dei martiri Bresciani (*Vedi l'articolo a pag.* 243).

Dal tempo che spirava la grand'anima di Barbaroux, sino ad ora che liberamente si può parlare di lui e della sua vita, avvennero tali mutazioni, si compierono tali imprese, che *non le seguiterà lingua nè penna.* L'amore della libertà ridestò quello delle arti, e queste s'ispirarono al gran concetto che la libertà feconda e fruttifica, il concetto religioso. Non è nostro pensiero il seguire passo passo questo ridestarsi dell'arte tra noi; ma piuttosto di accennarne con rozza penna i principali effetti nelle nuove opere che adornano di presente il Camposanto di Torino. Non è una descrizione artistica quella che imprendo: sono impressioni generate nell'animo mio dalla ontemplazi ne d ll'ar n armonia coll'idea cristiana, che vorrei trasfondere nell'animo altrui, perchè la più soave corrispondenza d'umani affetti è certamente quella che lega insieme le due vite, la peritura e l'eterna, il tempo che fugge con quello che dura, il mondo presente coll'eternità. Ad ogni marmo, o porti un illustre nome od oscuro, ma nel quale questo concetto dell'arte più sia impresso e più risplenda, io mi arresterò contemplando ed ammirando. G. B.

(Continua)

NAPOLEONE LUCIANO CARLO MURAT

Principe e senatore francese, nacque a Milano, il 16 maggio 1803, secondogenito di Gioachino Murat, allora generale, e di Carolina, sorella del primo console. Educato a Napoli, di cui suo padre teneva il trono, dopo il 1808, presto gli fu forza mutar gli splendori della reggia nelle angustie dell'esiglio. Così, il 1815 lo vide seguire sua madre nei dintorni di Trieste, quindi prender stanza a Venezia, finchè, nel 1824, s'imbarcò per gli Stati Uniti, affine di raggiungervi lo zio Giuseppe e il fratello maggiore Achille. Se non che il vascello ruppe sulle coste di Spagna, ed ei fu sostenuto in carcere, donde non potè uscire senza difficoltà somme. S'accasò, nel 1827, con una inglese, miss Carolina Giorgina Fraser, da cui ebbe cinque figli, Carolina, Giuseppe, Gioachino Napoleone, Achille, Anna e Luigi Napoleone. Poco dopo il matrimonio, un fallimento lo pose in tanta distretta, che la famiglia dovette campare dei non larghi guadagni toccati dalla moglie in una sua scuola di ragazze. — Nel 1839 e nel 1844, Murat si condusse in Francia, ma non vi potè fermar dimora, per sospetto del governo d'allora.

Agli Stati Uniti gli giunse grido della repubblica nstaura a nel 1848, onde restituitosi in Europa, e presen a os can i ato ag i e e ori e Lot, ebbe nomina di rappresentante alla Costituente, primo sopra sette, con 45,000 suffragi. Membro del comitato degli affari esteri, votò quasi sempre colla *diritta*, fuorchè nella questione delle due Camere, e dopo il 10 dicembre si addisse interamente alla politica del presidente. Rieletto dal Lot e dalla

Senna, optò p l secondo dipartimento; fu manda., il 3 . obre 1849, ministro plen potenziario a Torino, e surrogato, nel 1850, dal signor Ferdina do Barrot, mentre una legione della Guardia Naz o-nale di Parigi lo sceglieva a colon ell . Do o il colpo di Stato, fu creato, con decreto 25 gennaio 1852, senatore, e nel 1853 ebbe nome di principe, quindi titolo di Monsignore e d'Altezza.

Fino dagli anni scorsi, e segnatamente nel 1855, si buccinava di Murat che pretendesse alla corona delle Due Sicilie: in una lettera a suo nipote, il conte Pepoli, egli si protestava alieno da codeste mire; ma in un singolare documento messo in luce da ultimo, vogliamo dire il programma di esso Murat, che tutti i giornali riferirono, diede prova evidente del contrario. La severa lettera attribuita all'Imperatore, per cui si biasima la condotta di Murat, e lo si allontana per sei mesi dalla Francia, non ha finora alcun argomento di autenticità. V. S.

Napoleone Luciano Carlo Murat.

CITTÀ D'ITALIA

Como.

(V. l'incisione al num. 15)

I.

L'origine di Como si fa salire fi agli Orobii. Che gente era codesta? Nessuno lo sa. Significa, dicono, *viventi sui mo..i*. Lo che condurrebbe a credere che i più antichi abitatori fosser. montanari. E questo che spiega? Eran Celti, Etruschi, Galli, C.mbri? Chi potrebbe dir quali? Forse Aborigeni: codesti, è detto, vennero condotti d'Egit o in I..lia da Saturno. O sono venuti invece dall'Arcadia con Enotro, sedici generazioni dopo la caduta di Troja? San Girolamo (se ben mi rammenta) dice, Aborigeni significar *senz'origine*, vagabondi. Ma vagabondi e senz'origine che vagliono? Adunque lasciamo stare siffatte indagini, che non riescono a nulla di certo. Ogni popolo vuol essere antico; e, quanto alla semenza, antichissimi anzi son tutti. Ma all'antichità si vuol dare un nome; e tanto appunto conduce in errore; onde si va in continuo favolare.

Como è posta alle falde delle Alpi Retiche. La valle in che giace, è inclinata; e però le acque, facilmente scolando, diedero comodità a' suoi primi venuti di piantarvi le sedi. Infatti vediamo che tutti gli abitanti delle montagne, di mano in mano che le acque lasciavano asciutto, calavano al piano.

I primi abitatori, da immemorabile tempo venuti, chiameremo adunque Orobii, ovvero montana i. Fors p'ù 'a di s' ollegarono coi Galli-Insubri. Nel 557 di

Camposanto di Torino (*V. l'articolo alla pag.* 243).

Roma, Claudio Marcello, uccisi quarantamila In-[illegible], r[illegible]uss[illegible]n podestà dell[illegible] Repubblica C[illegible]m[illegible] e tutta questa regione.

Sott[illegible] Roma godè del diritt[illegible] r[illegible]mano. Stremata di gente dai Reti, Gneo Pompeo Strabone ne la ristora. Giulio Cesare vi conduce cinquemila coloni. Tremila n'avea condotto prima Cajo Scipione. *Novocomum* fu pertanto appellata la città. Più tardi riprese l'antico nome. Como venne inscritta alla tribù Ofentina, ed ebbe municipio e magistrati suoi proprii. Se stiamo alle asserzioni degli eruditi, a Santa Chiara era un ginnasio o stadio; foro, basilica e teatro a San Fedele; a San Colombano le terme. Le otto colonne di marmo cipollino che sostengo[illegible] la facc[illegible] del [illegible]ceo appar[illegible]enevano al[illegible] detta basili[illegible]a.

Oltre ai due Plinii, parecchi ingegni la illustrarono. Di codesti fu Caninio Rufo, poeta; Lucio Calpurnio Fabato, suocero di Plinio il giovane, famoso per magnificenza. Un Cecilio, poeta; un Attilio Setticiano, grammatico, lo che in antico significava letterato. Taciamo degli altri per brevità. Calpurnia (moglie di Plinio juniore) amava il marito, giusta quel ch[illegible] si narra, forse per vanità. D[illegible]'egli parlass[illegible] pubblico, n'[illegible]va [illegible]d ascoltar[illegible]o. Ne leg[illegible]eva gli scritti avid[illegible]m[illegible]nt[illegible], ne imparava i versi, e in musica gli poneva. Ora non so vedere che per tanto le s'avesse a dar [illegible]accia[illegible]i vana.

Parlare del maggior Plinio non par necessario. Non v'è, credo, chi nol conosca. Fu l'enciclopedista del suo tempo; e se in moltissime cose errò grossolanamente, in moltissime diede nel segno. Morì sotto Vespasiano, allorchè, coman[illegible]ando la flotta al Miseno, e il Vesuvio eruttando fiamme e lava, gli venne vaghezza d'approdarvi, e vi rimase affogato.

Il nipote C. Plinio Cecilio, che tanto adulò, col suo panegirico, Trajano, grande quantità di danaro s[illegible]ese[illegible]er Como. Instituì scuole; fanciulli poveri ma[illegible]t[illegible]el su[illegible]; fondò una [illegible]ova biblioteca, e spese in altri benefizii assai. Tanto sappiamo da lui, che, narrandolo nelle sue lettere, non ha bisogno che altri ne 'l lodi.

Al culto gallico era subentrato il romano; a questo il cristianesimo. Vuolsi che primo a predicarlo fosse un sant'Ermagora. Parecchi martiri si ricordano: san Carpoforo e san Fedele forse i più noti. Delle chiese de' primi tempi cristiani più famose son quelle de' due martiri suddetti; al colle Baradello la prima, in città la seconda; fuori dalle mura, a brevissima distanza, di verso ponente, Sant'Abbondio: ma son rifatte nello stile romano-lombardo. Per altro vi si conservò ciò che v'è di più antico: e tanto si scorge nella porta dietro da San Fedele.

II.

Sotto i barb[illegible]i, Co[illegible]o[illegible]tì [illegible]u[illegible]i[illegible]s[illegible]o[illegible]me tutte l'altre città d'Italia. Non parliamo del mal governo de' baroni, sotto il cui dominio giaceva sminuzzata tutta Lombardia. I vescovi-conti furono men peggiori quanto al governare il popolo, ma trescanti e simoniaci, dacchè accattavano non dignità, ma potere.

Nel 1116, Como n'andò quasi tutt'arsa e distrutta. I Comaschi avevano scacciato il vescovo Landolfo, el[illegible]t[illegible] da En[illegible]i[illegible] V, [illegible]nev[illegible]n[illegible] Guidone de' Grimoldi, eletto da loro. Landolfo a ricoverarsi in un [illegible]astello sul l[illegible]o di Lugano; [illegible] Comaschi, capitanati da Guidone, ad assalirlo, a farlo prigione e ad uccidergli due fratelli, di grande autorità presso i Milanesi. E l'arcivescovo chiude la basilica di Sant'A[illegible]b[illegible]gio, e no[illegible] vuol [illegible]iap[illegible]irla finchè il popolo non ne faccia vendetta; e il popolo la fece.

L'assedio di Como durò intorno a dieci anni, come quello di Troja; ed ebbe in un suo contemporaneo l'Omero. Borgo Vico fu l'ultimo asilo.

Cade l'alta città, cade la bella
Dominatrice del bifronte Lario
Misera preda d[illegible]nem che fiamme (1).

Doloroso r[illegible]m[illegible]ntarsi; m[illegible]i Com[illegible]ch[illegible]econdarono il Barbarossa, nel quale vedevano il loro vendicatore. Con lui sconfitti a Legnano, non i[illegible]dugiarono a unirsi all'altre città lombarde.

(1) Gastone Rezzonico.

All'epoca de' Comuni risale il prosperare delle t[illegible]i Lombardia. L[illegible] mur[illegible]he [illegible]ngono Como, in fi[illegible]ura di parallelogrammo, vennero erette in qu[illegible]l [illegible]empo. A [illegible]n[illegible]ervalli s[illegible]n n[illegible]o[illegible]e da torri. L[illegible] quadrata di porta Torre è tolta in mezzo da due pentagone. Una torre rotonda fu demolita per edificarvi il teatro, che pur si poteva edificare altrove.

Sopra San Martino vedi il Castello Nuovo; di verso Breggia quel di Carnasino, e il Baradello sul colle, alle cui falde è Ca merlata, così detta da un'ampia caserma ch'era quivi.

Como era governata da consoli anch'essa. Appresso i podestà ne temperarono il potere. Fiorì l'agricoltura, e con essa il commercio. Gli Umiliati fond[illegible]r[illegible] [illegible]l[illegible]n[illegible]fiz[illegible], [illegible]he a[illegible]la c[illegible]à rec[illegible]ron grandi [illegible]cch[illegible]zz[illegible]. Dodicim[illegible]la p[illegible]zze, per darne un[illegible] [illegible]oncetto, ne spedivano ogni anno a Venezia, per il valore di zecchini centottantamila.

Le lotte tra famiglia e famiglia frequenti; e il po[illegible]olo[illegible] sostener sempre la [illegible]arte più debole. Se in ciò si scorge difetto di consiglio, v'è pur sempre bontà. Le due famiglie Rusca e Vitani somigliano a quelle tante che nei tempi di mezzo tenevano divise le terre. Rimangono ancora avanzi (come la T[illegible]r[illegible]zza) [illegible]ov[illegible] code[illegible]ta [illegible]ente, [illegible]fa o gh[illegible]bellina, s[illegible]levan[illegible] muni[illegible]si [illegible]li un[illegible] cont[illegible]o g[illegible]i a[illegible]t[illegible]i.

Nel 1292, Matteo Visconti, vinti i Torriani, campagnuoli guelfi della Va sassina, s'[illegible]mpadronì della città, scavalcò le famiglie avverse, e in sella altre ne pose.

III.

I Viscont[illegible] miraro[illegible]o ad assottigliare la giurisdizione del Consiglio generale, specialmente in materia d'ordinanze, pesi, misure e imposte. Como pagava a Gian Galeazzo quattromila seicento fiorini al mese. Il sale era privilegio del fisco. Il podestà veniva mandato da Milano con cento fiorini d'oro a[illegible] me[illegible], c[illegible]n ch[illegible] d[illegible]veva [illegible]t[illegible]pen[illegible]ar[illegible] altr[illegible] uffiziali da lui dipendenti. Bisognava dare e pagare soldati. Un comandante guardava la cittadella; un capitano il lago, e questi sedeva a Bellagio. A poco a poco Gian Galeazzo ridusse il potere a Milano, e se non tutto, la parte maggiore.

Morto Gian Galeazzo, e riscossasi tutta Lombardia, anche i Comaschi pigliarono l'armi e contra i Milanesi e tra sè. Di nuovo i Guelfi e i Ghibellini; di nuovo i Rusca e i Vitani. Ma dopo la morte di Franchino Rusca, Como tornò ai Visconti. Non però le guerre civili eran cessate. Frà Silvestro da Siena, il quale correva la Lombardia gridando pace, convocò, nel 1439, i Comaschi in piazza di porta Torre, e gli fece giurare sul crocifisso di farla finita. Era il dì di Santa Lucia. Tal dì divenne festivo; e si celebra ancora con processio[illegible]e nel 'int[illegible]rno de la cattedra[illegible]. Ma [illegible]ruff[illegible]a quando a quando ripullulavano.

Estinta la casa de' Visconti, Como, benchè a repubblica anelasse, pure agli Sforza di mala voglia piegò la testa, e rimase sotto quei principi fino alla calata di Carlo VIII, chiamato in Italia da Lodovico il Moro. In que' trambusti, in quelle guerre e peggio, Como ebbe a patire assai.

Gravi danni le recò Gian Giacomo Medici, milanese, che, fav[illegible]rit[illegible]ora d[illegible]l duc[illegible]i Mi[illegible]n[illegible], a da Carlo V e dagli Svizzeri anch'essi, correva le ter[illegible], il l[illegible]o, e l[illegible] face[illegible] da padrone.

Aggiogata alla monarchia di Spagna, la Lombardia aveva anch'essa perduto ogni ombra di libertà. Quante vicende! Il popolo, emancipato dai bar[illegible]ni e da[illegible]e[illegible]c[illegible]vi, si [illegible]ov[illegible]n[illegible] d[illegible]è; a[illegible]z[illegible] o[illegible]bliga i baroni a scendere in città, poi si lascia tiranneggiare dalle fazioni, dai signori e dai soldati. Alla fine cade in balìa dello straniero.

Como dipendeva da Milano, la quale dipendeva da Spagna. Soldati ladri, estorsioni, imposte gravissime, paesi dati a feudo ai signori che le levassero, e levassero soldati e amministrassero la loro giustizia. La città fu gravata di debiti. I cittadini buoni e ricchi procacciavano a sollevarla del proprio. Gian Andrea Perlasca legò alla patria 400,000 lire, acciocchè i debiti scontasse.

Il commercio, che tanto prosperava, ruinò sotto Spagna. I nobili lasciarono il traffico per correre sulle traccie della nobiltà spagnuola. Comperavano palazzi o terre che le imposizioni spolpavano. Nel 1624, il commercio era r[illegible]dotto alla [illegible]ec[illegible]ma parte di quel ch'era stato; tre lavorii da seta restavano; ven[illegible]'elai da panni da vellu[illegible]i nessuno; m[illegible]ntr[illegible] che sappiamo dai registri del 1580, che ogni anno entravano in Como mille trecento tredici balle da cencinquanta libbre di lana spagnuola, parecchie centinaia di tedesca: lo che induce a credere che le fabbriche da panni fossero molte.

Non parlisi dell'Inquisizione, il cui uffizio, se alcun volesse saperlo, sedeva nel convento de' Domenicani a S. Giovanni Pedemonte. Si raccoglie da registri che un frate Antonio da Casale consegnasse al braccio secolare trecento persone solo in un anno, fr[illegible] m[illegible]gh[illegible], [illegible]tr[illegible]egh[illegible] [illegible]d ereti[illegible]i.

Il culto a ch[illegible] qui s[illegible]a[illegible]d[illegible]. Nel 1569, Bo[illegible]omo, vescovo di Novara, fu deputato per visitare questa diocesi, e lasciò a stampa prescrizioni molte. Moderava il lusso a' vescovi. Voleva tolte dai confessionali le borse, ove i p[illegible]niten[illegible]i dep[illegible]n[illegible]vano offerte. Nelle esequie nessuna distinzione fosse fatta per ricchi o poveri. Vietava nelle chiese e nelle processioni la lubrica usanza di ritrarre i misteri sacri con uomini e donne mezzo ignude, che, in cambio di edificare [illegible]li animi, g[illegible]i corrompevano. Non s[illegible]r[illegible]cevessero ne' conventi a educare fanciulle, che potessero educarsi in casa dalla madre o dai [illegible]r[illegible]ti. M[illegible]lte pr[illegible]crizi[illegible]ni, [illegible]ltr[illegible]a que[illegible]t[illegible], son barbare e crudeli, ma in par[illegible]e giustifica[illegible]e dai tempi.

Venuta la Lombardia in dominio degli Austriaci, e alle guerre che desolato avevano queste contrade sottentrata la pace, i naturali elementi di prosperità cominciarono a svolgersi, e con essi l'[illegible]laacrità de' Comuni.

Le chiese, i frati e le monache sovrabbondavano. Solo in Como ventitre case di regolari, delle quali quindici di frati. Ma Giuseppe II diede mano alla soppressione, finchè i regolari vennero tolti affatto.

Parecchi ebbero a lodarsi dello scorso secolo rispetto al presente; ma i noiosi lodatori del passato non posero mente ai mali che in quella monarchia assoluta, tranquilla e pacifica pur si sentivano. Governo paterno e arbitrario insieme, indulgenza e rigore senza regola. Parevano favori i diritti, vendette le punizioni. E tanto ne dicono o lasciano vedere coloro che n' hanno scritto senza velo alla mente.

Dalla rivoluzione francese venne l'invasione forestiera, che i nostri vecchi chiamarono redenzione. Repubblica senza libertà. Abbaiavano a chi più ne aveva in gola. Ma pure cercavano il bene, salvo che dall'uno estremo si gettarono all'altro all'impazzata, trapassando inavvedutamente quel mezzo a cui l'uomo tende, e intorno al quale del continuo oscilla. E Como piant' anch essa l'albero, indossò i tre colori e abbattè ogni vecchiume. Gli sciorinò poi di nuovo nel 1799. L' anno seguente e dappoi fece a un dipresso quello che l'altre città; e sotto il nuovo regno, fu capo del dipartimento del Lario.

Dal 1814, crollato il regno d'Italia, soggiacque a tutti i mali che durarono fino a' dì nostri. Nel 1848, fu tra le prime a sollevarsi e fra l'ultime a posare, quando seguitò la ruina. E la provincia di C[illegible]mo fu poscia l[illegible] p[illegible]ima [illegible]ride[illegible]tarsi, al'orchè Garibaldi, senz'artiglieria nè carri, volava per Sesto Calende a questa volta, dov'era co[illegible]nsia atteso; e il 24 maggio 1859, venne a Varese, e tre giorni dopo a Como.

Oltre a duemila giovani pigliarono l'armi e corsero vo'ontarii a combattere ne'' Italia meridionale sulle traccie di quell'uomo maraviglioso; e di tanto giustamente si loda e Como e il suo circondario. Cinquantamila lire italiane diede il Comune per sostenere la guerra, e quarantamila si raccolsero qua e là da' privati. Insomma, questa terra, sotto molti rispetti, va annoverata fra le primarie città d'Italia; ma affinchè salga in prosperità, bisogna che il suo commercio, lasciate [illegible]e antiche, ent[illegible] per vie n[illegible]v[illegible]lle. E tanto farà.

IV.

Le chiese più antiche, come s'è detto, sono San Carpoforo, sul colle Baradello (che suona torre d'occidente, se vuolsi considerare la parola greca

d'origine). La chiesa è alterata; serba l'abside rotonda, alla quale si ascende per due gradinate; la confessione è sott'essa; quadrato è il campanile. È fama che questa basilica fosse tempio di Mercurio.

La basilica di Sant'Abbondio, fuori di città, serba il tipo antico delle chiese primitive: ha cinque navate: le finestre sono a pieno centro, ornate di colonnini, archetti e arabeschi. Non di lungi è la fabbrica di macchine idrauliche e a vapore di Pantaleone Ragazzoni.

San Fedele, che fu tocca e ritocca, serba intatta la parte posteriore, rotonda con finestre ovali e triforio superiore. Evvi un rozzo bassorilievo, e vuolsi che rappresenti Daniele fra i leoni. È fattura del medio evo. Dentro ha due dipinti del Procaccino, la *Natività* e i *Magi*, lo *Sposalizio* di Gaudenzio Ferrari, e un *Paradiso* d'Isidoro Bianchi. La torre è inclinata metri 1. 30, ed ha gli angoli a tre spigoli.

San Giovanni in Atrio, che v'era dirimpetto, e che serviva di battisterio alla città e ai sobborghi, fu convertita in bettola e in magazzino.

La cattedrale, a croce latina, in tre navate, va annoverata tra i mi liori monumenti dell'arte non pure di Lo..bar..ia ma d'I..a.i.. Esisteva fin al 1013, e fu rinnovata a stile lombardesco nel 1396. Credesi ne fosse architetto un Lorenzo degli Spazii da Vallintelvi, il quale l'allungò. Nel 1457, posersi i fondamenti della facciata; nel 1460, l'architrave alla porta.

Tommaso Rodari da Maroggia, nel 1487, aveva la direzione della fabbrica. Disegnò la tribuna e le braccia in istile bramantesco, d'insigne bellezza, ma non armonizzanti col manico della croce. Barocche sono le due grandi cappelle della Madonna e del Crocifisso; lavoro del seicento. L'occhio ne rifugge. Nel 1731, un Filippo Juvara, siciliano, fece la cupola; pessimo il disegno e pieno d'errori.

La fronte della cattedrale è partita in tre campi da quattro lesene, che vanno a terminare in acroterii piramidali. Le statue, gli emblemi son molti. Nel mezzo vaneggia una finestra ovale, od occhio, bellissima. Troppo lungo sarebbe voler descrivere a parte a parte quante bellezze balzano agli sguardi, e inducono grandissimo diletto nell'animo. In onta a' difetti, chè ce n'ha (come le tre porte sproporzionatamente piccole), questa facciata è un gioiello. Dai pilastri sporgono mensole che sostengono statue; e fra essi, finestre oblunghe a intagli e a rilievi. Che dire delle due porte laterali? Può vedersi opera più preziosa, più ricca di statuette, ntag d'o ni manier ? L'animo, entran o, v si ricrea.

Peccato che in questo duomo il seicento offenda qua e là il secolo del risorgimento. Il Bertini e il Brenta, a' dì nostri, richiamarono a vita l'arte del colorare i vetri; e come nel duomo di Milano, ne posero anche qui a' finestroni oblunghi.

Le cantorie degli organi son di noce a intagli. Oggidì s'indorano, perchè a un cotale, morendo, venne la fantasia di legare 10,000 lire a tal fine. Lodi chi se ne sente l'animo. Certi angioletti s'imbrattano di nero, e se n'indora il pannegiamento. Oh il bel vedere che fanno! Peccato che i lor labbruzzi non sien tumidetti; ma speriamo vi si rimedierà con maggior copia di cinabro.

E v'ha buoni dipinti: il *Presepio*, *San Girolamo*, l'*Adorazione dei Magi*, *S Cristoforo* di Bernardino Luino, lo *Sposalizio* e la *Fuga in Egitto* del mentovato Gaudenzio Ferrari.

A fianco del duomo sorge il Broletto Nuovo, che è a' dì nostri archivio notarile, costrutto intorno la metà del secolo XV. Tiene dello stile antico, ed è a marmi colorati. Buona parte delle colonne andò sepolta per l'elevarsi continuo della città. Altrettanto dicasi e la cattedra e, dacchè il ago alvo a anto si gonfia, da allagare la città fino a mezzo la via Nuova e quella Vittorio Emanuele, già Quadra.

Poco c'è a dire dell'altre chiese, e però le lasciamo. Accenneremo degli ospedali. Dei molti sparsi per la città fu fatto uno solo, detto di Sant'Anna. Nel 1817, si aperse una casa d'industria; nel 1824, una di ric..v..ro. Sanpietro e Gaeta, p..i, fondarono, el 1829, un orfano r fio, arri chi de' ssciti d'una Magretti-Pizzagalli. E fra le altre case di beneficenza (chè di tutte lungo sarebbe anche il solo accennare), è quella del card. Tolomeo Gallio (1527-1607). Vi si educano agli studii classici parecchi giovani, di cui cinquanta gratuitamente.

L'istruzione pubblica è partita nelle scuole elementari, nelle tecniche, normali e magistrali, nel Ginnasio e nel Liceo. Quivi è la Biblioteca comunale, già ricca e assai ornata; e s'arricchirà d'opere moderne, con 20,000 lire lasciate dal Silva. Il portico del Liceo (costrutto da Simone Cantani il secolo scorso) è sostenuto dalle otto colonne, di che è già fatto cenno. E nella facciata ha molte nicchie con busti d'insigni Comaschi, i due Plinii, Caninio Rufo, Rezzonico, Paolo Giovio, Innocenzo XI e Clemente VIII; ancora, due statue che rappresentano la Religione e la Filosofia. A tutti sovrasta Sant'Abbondio, patrono della città.

V.

Venendo ora agli uomini illustri, lasciati gli antichi, di cui è fatta menzione, comincieremo da Paolo Giovio (1483-1552), più famoso che illustre, segretario di Leone X, vescovo di Nocera e primo fr gl st..c. infedel.. Sc..i. v e ondo ch..o p gavano, e minacciava di scrivere con penna d'oro o d'argento chi non gli dava che che a lui piacesse. Non so che nessuno gli abbia mai fatto la burla, come il Tintoretto la fece all'Aretino col pistolese; ma il Giovio avrebbe meritato qualche cosa di simile.

Benedetto, suo fratello, scrisse la storia di Como in latino, e ne raccolse le epigrafi. Infatti molte se ne portarono in casa loro, la quale è ricca d'antichità. Vi fu poi Giambattista (1748-1814), autore di molte operette, ma scritte in istile stentato.

Benedetto Odescalchi fu Innocenzo XI, e Carlo Rezzonico fu Clemente XIII. Si contano ancora due Rezzonico: Antongioseffo (1708 85), che provò essere Plinio il Vecchio comasco e non veronese; e suo figlio Carlo Gastone (1742-96), poeta frugoniano. Ignazio Mantignani è autore d'opere filosofiche. Si registrano i nomi di molti storici, ma di poco valore, e però lasciamoli in pace. Giuseppe Rovelli (1738-1813) stese la storia di Como, e non va senza lode. In antico questa città annoverava anche non pochi eccellenti giureconsulti e buoni medici. Nelle arti belle è lodato Andrea Riccio come scultore. Un frà Emanuele da Como, di cui gli scrittori non fanno menzione, lasciò onorato il nome suo in alcuni affreschi nella biblioteca del convento rlan es. in Rom.. Altri pi ancora ebbe Como. Colui che a Cividal del Friuli costrusse, nel 1441, il ponte del Natisone, che per l'arditezza si chiama del Diavolo, fu Jacopo Degaro da Como. E qui nacque, il secolo passato, un celebre sonator di violino, che fu Roscio Luca Felice. E le sorelle Ferni sono di questa città. La memoria del Mocchetti è ancor fresca; fu egli professore di fisica nel patrio liceo, a cui legò i suoi libri. Maurizio Monti scrisse la storia di Como; e Giuseppe Comolli la Flora Comense. Noto ancora (benchè tardi) i nomi di due insigni cantanti, Cristoforo Arnaboldi e G. B. Cima; e quello d'un maestro, Pasquale Ricci.

Ma chi più di tutti illustrò Como, è Alessandro Volta. Egli è colui che, riproducendo i fenomeni osservati dal Galvani, giunse a scoprire che, col contatto di due metalli, si sprigiona un'elettricità senza tensione. La pila voltiana segna un'era novella alla fisica, sta in capo alle maggiori applicazioni meccaniche. I Comaschi gli eressero una statua, scolpita dal Marchesi, nella piazza che da lui trasse il nome.

Non è molto tempo, si aperse una via, che dalla piazza del Duomo conduce al porto. Ma tutto v'è sconcio. Che fa quel ortico posato su quelle grandiose colonne, con in faccia casette, casuccie e botteguzze? Anche il Duomo ne scapita, se ben vi si guarda. Deformità insopportabili! Il porto doveva rifarsi. L'opera s'incominciò, ma rimase sospesa. I perchè sono molti. Il teatro, eretto nel 1811, fu di recente ampliato sopra disegno del Ruspini. Si lod i soffit.. dipin.. dal Pagl..... e dallo Spluzz. V'è ..igu.. un Casi..o c... gabine.. di l..tura, e un anfiteatro posteriore.

La città è illuminata a olio. Si pensò più volte d'illuminarla a gaz; ma non si fece mai. Gli è vero che il debito del Comune si fa salire intorno a due milioni; tuttavolta ei pare che le difficoltà non tanto vengano dai debiti (chè in tal caso non se ne sarebbe mai trattato), quanto dai dispareri o da altro che a me non è chiaro abbastanza.

I borghi di San Bartolomeo e San Rocco accennano alla crescente popolazione. La pala dell'altar maggiore in San Bartolomeo è del Palma vecchio; e del Procaccino v'è un'*Assunta*. Oltre il torrente Cosia, alle falde del monte sorge il cimitero con dugentoquarantotto cappelle spettanti a famiglie. Gli è angusto, e non parmi si possa lodare. Bensì elegante è la cappella che Luigi Tatti, architetto comasco, disegnò.

Del borgo Vico e del borgo Sant'Agostino, chiamato in antico Coloniola, parleremo quando ci accadrà di fare una gita sul lago, e la faremo in primavera.

E tanto basti di Como, città capoluogo della maggiore provincia di Lombardia, dacchè la sua popozione ascende a 460,000 anime circa. Il governatore Valerio aveva in animo di farla dichiarare città i pr m'ordine; e tanto vedremo quando, fatta l'Italia, il commercio suo torni all'antica prosperità.

L. A. Girardi.

SU E GIÙ PEL MONDO

VII.

La strada ferrata del Tirolo e la stazione di Trieste.

Fra le molte strade che scendono dalla Germania in Italia, quella del Brennero è una delle più importanti, siccome quella che deve congiungere l'Adriatico al Baltico e gareggiare con la strada ferrata del mezzogiorno o di Trieste. Il governo austriaco riconobbe da dieci anni l'importanza di questa strada, e l'ha perciò collegata con la ferrovia bavarese e con quella che attraversa la Lombardia congiungendo l'Adriatico col Mediterraneo. I tronchi da Innsbruck a Monaco in Baviera, e da Bolzano (Botzen) a Verona, sono già ultimati ed aperti. Il tronco che collega pressochè in linea retta Bolzano a Verona, traversa le città di Trento e Roveredo e la valle inferiore dell'Adige fino a Verona, e fu costrutto sotto la direzione del signor Gedeone Scotini. Noi diamo oggi la veduta delle tre città principali, Trento, Roveredo e Verona, attraversate da questa strada ferrata, aggiun endo i seguenti brev cenni op a c.as una d. ess.

Trento, capitale del Tirolo italiano, giace sulla sponda sinistra dell'Adige in una fertile ed amena valle assiepata da alte montagne calcaree. Fra gli edifizii più notevoli citeremo il Duomo, tutto in marmo, a tre navate, in istile greco antico, cominciato nel decimo secolo e terminato nel decimosesto; la chiesa Santa Maria Maggiore, di marmo rosso-rosato, in cui conservansi i ritratti di tutti i membri del Concilio di Trento; la chiesa de' Gesuiti, ornata di preziosissimi marmi; il nuovo teatro, capace di 1,400 persone, l'imponente castello presso porta Aquila, e fra i palazzi quelli del cardinale Bernardo Clesio, della famiglia Zambelli e del conte Terlago Tabarelli, edificato da Bramante in marmo rosso. Fra le opere d'arte meritano special menzione il pulpito di Santa Maria Maggiore, scolpito da Vincenzo Vicentini, e i *quattro padri della Chiesa* del Moreto, la *Madonna* del Giorgione nella chiesa del Liceo, e *S. Marzio moribondo* del Cignaroli nella chiesa di questo santo. Nella Piazza Grande davanti il Duomo sorge il palazzo di giustizia, e in mezzo una superba fontana di marmo rosso, con in cima la statua colossale di Nettuno col tridente (simbolo del nome della città *Tridentum*). La città annovera circa 10,000 abitanti, i quali per lingua e costumi sono italiani, ed anelano ricongiungersi alla gran patria italiana.

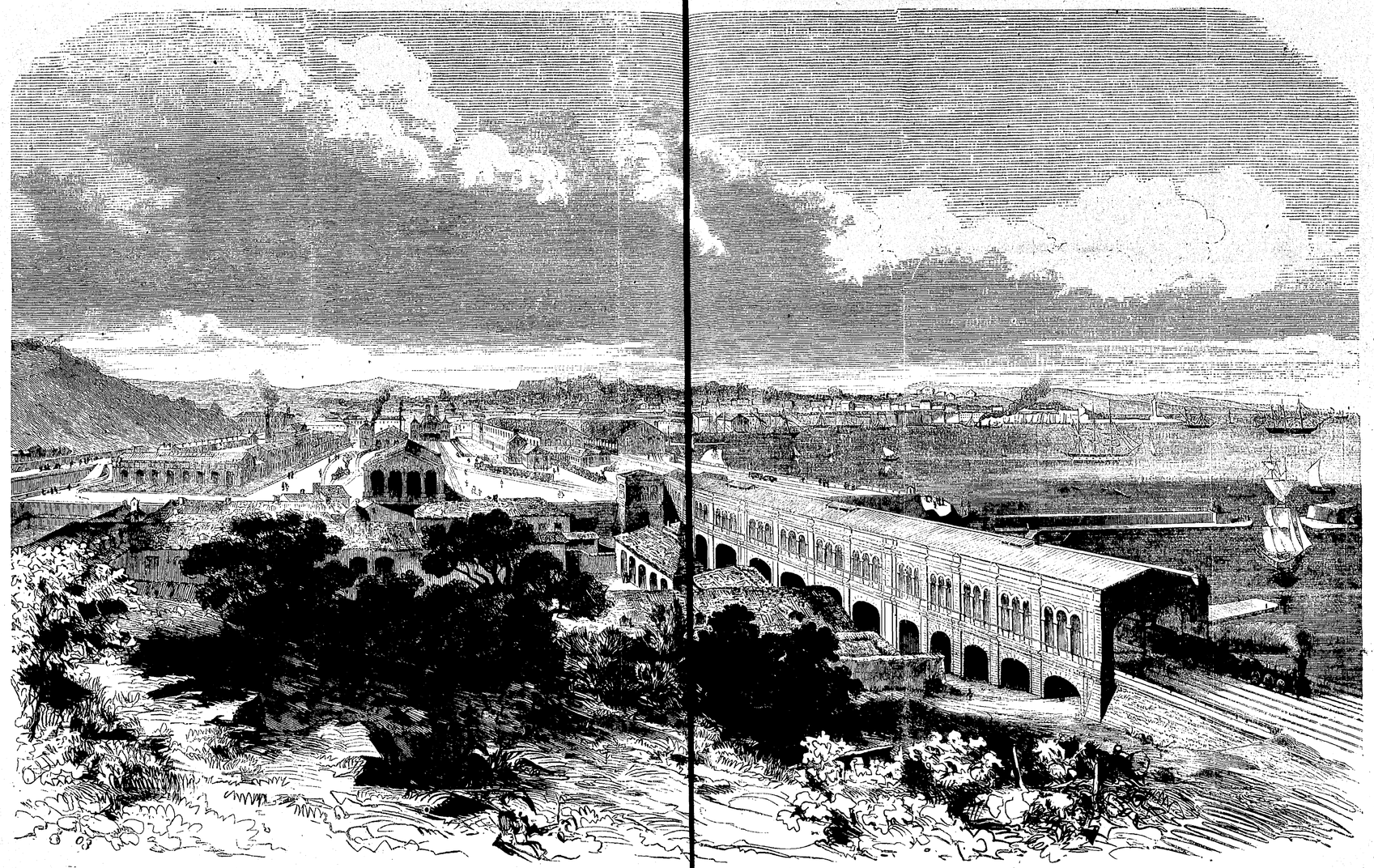
Trento è città antichissima, e fu, dicesi, fondata dai Tirreni. Dopo essere stata successivamente so etta ai Cenomani, ai Goti ai Lombardi, ai duch. i Bavera e ll'Alemagna come città libera mper le bb. p r sovr.no l uo ve.cov., pr.n.pe dell'impero, il quale, nel 1363, pubblicò un de-

cret., con cui dichiarav. unite a perpetuità il suo vescovato e i suoi domini al Tirolo, in cui Trento fu poi sempre compresa. I Francesi, comandati da Massena, vi entrarono il 19 agosto 1796, ma ne uscirono all'avvicinarsi del generale Alvinzi, e, battuto quest'ultimo sotto Mantova, vi ritornarono con Joubert il 3 febbraio 1797. Riunita poi al regno d'Italia, Trento divenne capoluogo dello spartimento dell'Alto-Adige, finchè ricadde, col cadere dell'impero francese, sotto il giogo austriaco.

Roveredo, posta lungo la strada di Trento, giace sulle due rive del Leno, che mette foce nell'Adige nella ridente valle Lagarina ed ha soltanto 7,800 abitanti, ma molti bell'edifizii, specialmente le chiese, un teatro aperto nel 1845, un acquedotto, un castello, un ginnasio, un'accademia degli *Agiati*, fondata nel 1750 da Laura Saibanti e dal Tartarotti. Roveredo è centro della sericoltura, ha molti filanda, fra le quali quella di Battin, con 500 operaie, fa un commercio importante, per guisa che la stazione della strada ferrata fu costrutta in vaste proporzioni, per la grande quantità di merci che vi affluiscono. Roveredo è patria del filosofo Rosmini e di Clementino Vannetti, e va famosa nell'istoria moderna per i battaglie fra Massena ed una parte dell'esercito di Wurmser, in cui gli Austriaci perderono 5,000 uomini e 25 cannoni.

Di Verona nulla diremo, finchè quell'ultimo fortissimo nido dell'aquila grifagna in Italia non sia col ferro o coll'oro espugnata, e chiuderemo invece questo breve schizzo con alcune parole sulla gran stazione della strada ferrata di Trieste, di cui diamo una superba veduta. Questa stazione sorge alle falde d'un monte in una gran spianata di circa 80,000 tese quadrate, formata in parte da una gran colmata di terra nella marina, fra il nuovo Lazzaretto ed il molo. La sua vasta estensione e i suoi grandiosi edifizii rendono la stazione di Trieste la più grande di tutte quelle dell'impero austriaco, e puossi annoverare fra le principali in Europa. Essa ha un porto proprio in cui gettano l'àncora i più grossi legni mercantili, e le merci sbarcansi immediatamente nei magazzini della ferrovia, che le trasporta in tutta l'Alemagna.

W.



STRADE FERRATE AUSTRIACHE DEL SUD. — Stazione di Trieste.

GENIO IL GARIBALDINO

Frammenti.

4 maggio 1860 — La Partenza.

(V. il numero 14)

LA NAVE *Joseph* — L'IMBARCO — IN MARE

Dopo un giro di un quarto d'ora nel porto, il mio barcajolo m'indicò la nave *Joseph*. Era un vecchio brigantino sdruscito e disalberato, che aspettava nelle sicure acque del molo un ristoro ai suoi acciacchi. Il celiare mi rimase che lo ascoltava, e che pareva formasse tutto l'equipaggio, quando vide il mio *cavotto* bordeggiare attorno al suo legno, mi chiese con un accento di tutta bonomia: se cercava qualche dono. — Nessuno — rispos — voleva accertarmi se questa era la nave *Joseph*, *capitano Augier*.

— È questa.

— Grazie! — e ordinai al barcajolo di riportarmi a terra.

Le mie istruzioni erano così complete: non mancava altro che l'esecuzione, e non era io forse il meno impaziente di spettarne il momento.

Io aveva scegliere dieci o dodici fra la mia squadra de' più intelligenti e fidati, condurli, verso le 8 di sera, a bordo della *Joseph*, e colà attendere Bixio. Altri, come m'accorsi in seguito, avevano ordini consimili a' miei: tutti dovevamo servire a dare un carattere di verità alla commedia del rapimento dei navigli a vapore.

— Fate, mi diceva Bixio, di scegliere de' giovani puliti, o almeno che non perdano i lembi, per non aver sembianza di una manata di corsari.

Anche il nostro assomigliava ad uno di quei tanti ratti in guanti gialli consumati per reciproco consenso de' rapitori e... delle rapite, che costituiscono la storia delle galanti piraterie, cominciando, me lo perdonino gli eruditi, da quello delle conciliatrici Sabine per mano degli intraprendenti ladroni di Romolo.

Appena dunque fui a terra, mia cura fu di correre al *Piccolo Torino*, dove era alloggiato il fiore, a così dire, della mia truppa, per comunicar loro i nuovi ordini avuti. Alle cinque aveva dato loro convegno, ed erano appunto le cinque; li trovai dunque tutti raccolti, occupati a scrivere lettere; testamenti del cuore che segnavano, in retaggio ai cari abbandonati, l'impalpabile ma sacro tesoro delle memorie e delle speranze, delle solenni confidenze, degli ultimi addii.

Entrando, tutti balzarono in piedi, e mi furono intorno a chiedermi le novità, paurosi di nuove dilazioni, bramosi di ricevere l'ultima conferma della sospirata partenza. Eramo soltanto la religione d'Italia che parlava in que' cuori, o, come nel mio, batteva anche nei loro, col palpito della patria, il flagello dei crudi disinganni, la dura necessità dell'obblio, il bisogno d'un rifugio quanto il sepolcro inaccessibile?

Date le nuove della giornata; presi in disparte Pepino, che era, come sapete, il capo della squadriglia, e gli ho ss:

— Per noi ci sono ordini speciali. Alle 7 1/2 trovatevi qui ad aspettarmi. Non si va più al Bisagno noi, ma aiuteremo un'altra operazione importante.

— Va bene... ma, se non fossi indiscreto...

— Aiuteremo, non so come, la presa dei legni a vapore.

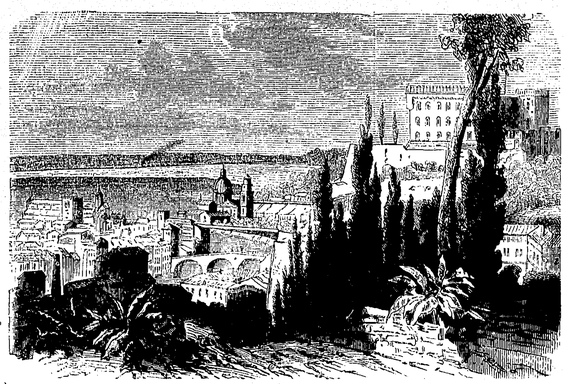
— Oh! ma noi che sappiamo di mare?

— Sta cheto che non si tratterà nè d'una Melorio nè d'un Abukir. — Ed ora, amici — sclamai forte, e staccandomi da Pepino — a stasera. O a Palermo fra dieci giorni, o nella bocca d'un pesce cane.

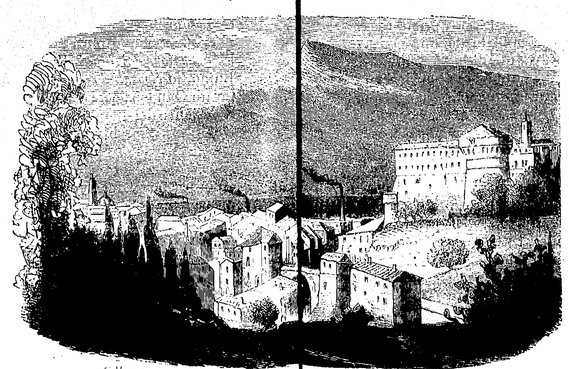
Rinnovai le raccomandazioni, scambiai con tutti una stretta, e partii.

Mi restavano tre ore: pensai ad alcune spese, a una fiaccheratta di lusso, ... ed a rivedere Bixio. In sua casa v'erano molti ad aspettarlo, fra cui Menotti, il bravo Schieffino che dispensavano *revolvers*; ma il colonnello non c'era. Avuto il mio *revolver*, e convenuti altri particolari, mi rivolsi a passo affrettato a casa col proposito di mettere un po' d'ordine nelle cose mie, e di scriver qualche lettera di congedo.

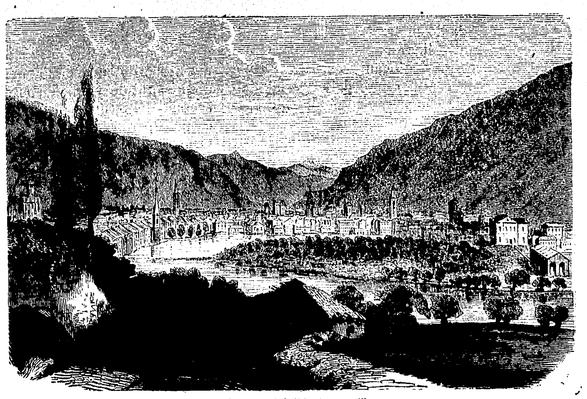
Mentre saliva a furia lo scalone dell'albergo della *Lega Italiana*, un giovane ne scendeva a salti; quando ci fummo quasi vicini, egli voltò la faccia dal lato opposto e addoppiò il salto; io trasvolai non badando, ma fatti due gradini, un repentino ricordo, un'imma ne già nota ridipintosi nella mente, mi arrestò di botto, m'inchiodò, mi rioppinse, come se una mano di ferro m'avesse strozzato il respiro, o una potenza magica m'avesse recise le gambe. Mi appoggiai un istante alla spalliera come per fiatare, mi voltai a guardare: la rapida apparizione era sparita..... e inoltre colui era un uomo, io ne era ben certo, e la figura riapparsami era di donna... d'una donna amata, non obbliata mai, seb-



Strada ferrata del Tirolo. — Verona.



Strada ferrata del Tirolo. — Roveredo.



Strada ferrata del Tirolo. — Trento.

bene da molto tempo il raggio di quell'amore fosse impallidito nel mio cuore. Pensai che quella figura fosse la memoria istessa, il rimorso che vestiva le sembianze della derelitta; rimorso che aveva scelto quell'ora in cui stava per rompere l'ultimo anello che mi legava agli uomini ed alle cose della terra, per farmi udire ancora una volta la sua voce corrucciata.

In questo pensiero feci que' pochi gradini che mi rimanevano, col passo d'un uomo che abbia percorso un lungo cammino, e che abbia trovato per via un grave fardello da portare con seco.

Entrai nella mia camera quasi inaudito, e sorpresi il mio magiaro seduto colla fronte appoggiata al tavolo, la pipa penzolante dalla bocca e le mani sulle ginocchia.

— Nadany! dissi.

Nadany si scosse, balzò in piedi e mi guardò in viso senza far motto. Si poteva propriamente dire che il magiaro aveva pianto.

— Nadany, che fu?

— Che fu? Niente, patrone.

— È venuto qualcuno?...

— Nessuno... patrone.

— Ma quel giovine che ho incontrato per le scale?

— Giovine? Quale?

— Ma sì, ho incontrato un giovine per le scale... biondo... una strana figura... fu a cercar me, non è vero, Nadany?

Patrone, voi v'ingannate.

Era Nadany che invece m'ingannava; in altro momento e coll'animo preparato avrei voluto conoscere la verità tutta intera, ma in quell'ora io aveva paura di rimestare la cenere viva del mio rimorso, e mi era caro che un amico mi aiutasse all'ardua opera dell'obblio. Tuttavia l'anima era in preda delle sue memorie, ed io non poteva più contrastare un luogo ad esse, là in quella camera in cui mi pareva di sentirla a respirare... di vederla...

Non potei perciò nè pensare nè scrivere, mi gittai anch'io sulla seggiola e piansi... piansi un buon quarto d'ora a torrenti, e mi trovai tutto il fazzoletto immollato da un lago di lacrime.

Quando cessò la piena, e mi sentii sgroppato, alzai la testa, guardai intorno, e m'accorsi che Nadany non era più nella camera. Stupito, mi alzai, cercai nell'andito, chiamai: nessuno vidi, nessuno rispose; uscii, richiesi i cameriere: non l'avevano veduto. A precipizio scesi le scale, uscii in istrada, corsi al *Caffè del Corso*, lo rifrugai: non c'era. Chiesi a due, a tre, a dieci amici: Avete visto Nadany? — No. — Avete visto il mio ungherese? — No.

Incredulo e ostinato di voler conoscere la ragione di quella sparizione, a cui però il cuore presago mi diceva essere congiunta una sventura, mi posi a correre giù per le vie di Genova, dimentico di me e d'ogni altra cosa, cieco di cordoglio, come avessi perduto per sempre la persona più cara del mio cuore. Nadany infatti era il solo amico devoto che fossemi rimasto vicino: altri ne vivevano... ma così lontani... eppoi...

A quel punto era giunto innanzi alla *Concordia*, dov'erano a capannello molti de' socii, fra i quali i tre Cairoli, giunti allora da Pavia. Vedere quei tre candidi e fortissimi giovani, e sentirmi come ritornare alla vita e al pensiero della grande impresa che stava per compiersi, ed obbliare e spegnere ogni altra cura, fu un sol punto.

Se gl'Italiani non sanno l'istoria di questa casa, l'apprendano, ch'è debito, e l'imparino ai figliuoli, perocchè saria ben miserevole cosa che i nipoti non sapessero, fra la folta degli idoli che i presenti hanno posto sugli altari, scernere i veri, e fra le statue de' Demetrii Falerei additare i Milziadi.

La Cairoli in quel giorno aveva condotto a Garibaldi il terzo de' suoi figliuoli, come le popolane fiorentine li conducevano ai registri della Signoria nei famosi dì dell'assedio: e quella romana fortezza faceva a tutti ricordare la Cornelia de' Gracchi, e sperare opere e tempi migliori. Io a quel racconto rimasi tutto sconvolto, e con tutta la mia miscredenza nelle donne politiche, in faccia a quella santa abnegazione di madre, vergognavami quasi di quel mio scetticismo, che, pur troppo, erami stato inoculato dalla mia propria esperienza.

E frattanto, discorrendo del più e del meno, fra una bottiglia e l'altra, perchè eroismi senza libazioni non ne troverete mai, l'ora era venuta. Già, come segni precursori, vedevansi qua e là giovani col poco fardello male nascosto affrettarsi per le vie, e sfuggire gli sguardi; già ad ogni tratto un bisbigliare sommesso, una secreta vicenda di strette e d'addii, e dovunque un moto, un turbamento, forieri d'una calma tanto più serena e imperturbabile.

Lasciati gli amici, ciascuno de' quali si volse alle poste assegnate, io corsi a dare la levata a quelli del *Piccolo Torino*. A due, a tre, a pochi passi di distanza, tenendo i due lastrici della strada, ci ponemmo in cammino. L'occhio dell'iniziato poteva facilmente accorgersi che altra gente studiava quella manovra, e per diverse vie andava alla medesima meta. Tutti però fingevano non vedere, e trapassavano frettolosi. In breve ora, attraverso i vicoli più scuri di Genova, si giunse in *Piazza del Caricamento*, e, senza trovare alcuna difficoltà nei gabellieri e nelle guardie, penetrammo nel molo. Là erano, senza paura di abbaglio, molte barche ad aspettare i vegnenti. Discesi co' miei, già tutti raccolti, nella prima barca che mi s'affacciò, mormorai un: *nave Joseph* al barcajolo di poppa, e lo lasciai vogare a sua posta.

Giunti alla *Joseph*, il medesimo vecchio che mi aveva interrogato il mattino, calò una scala di fune: coll'agilità di mozzi esercitati, uno per uno rampicammo sul ponte. Eravamo i primi, e ci ponemmo ciascuno, in compagnia de' proprii pensieri, ad aspettare la venuta dei colleghi e di Bixio.

Era una notte, mi si passi la frase, senza significato; rade e pallide le stelle, la luna ammantata da masse di vapori che di quando in quando si fendevano, e concedevano alla terra un fugace e debole lume; l'acque piuttosto mobili; e qualche tisico sforzo di vento. Quello che più sorprendeva, era il silenzio che regnava nel porto e fuori; perciò il pensiero del gran tumulto che doveva essere come il substrato di quel gran silenzio, era quasi tronco in sul nascere al subbio che quel silenzio fosse la solita realtà, e il tumulto una fantasima, sogno, una cosa sperata ma che non doveva più accadere.

In queste ed altre fantasticherie, sopraggiunsero altre due barche; alla fine Menotti, Schiaffino, Dezza, Cossovich, altri che non ricordo, e in mezzo a tutti Bixio. Come noi, montarono la nave per la corda; e una volta radunati, non si udì altra voce che quella secca e tagliente di Bixio che chiedeva, ordinava, rispondeva e... strapazzava.

Vi fu anzi un episodio assai doloroso. Io ho promesso fin dal principio di queste memorie di tacere tutto quanto potesse anche menomamente offendere le giuste suscettività, e per questo mi son valuto di falsi nomi e di falsi ritratti; ma per me non v'è alcun tratto nella vita di Bixio che possa lievemente macularne l'anima forte e intemerata. Di quella sua impetuosa indole, che lo fa somigliare, anche pei rigidi tratti del volto e pel ferreo nerbo de' muscoli, a un altro famoso soldato, a Giovanni de' Medici, son pieni i racconti e i discorsi del giorno; e la gente li sa, e li ha giudicati. Io però non posso esagerarmeli; sul suo naviglio e nel suo campo è un uomo che fa a pugni col galateo, e che, per usare una sua parola prediletta, non vuol saperne di *teologi*.

Era più di mezz'ora ch'egli cercava le carte di navigazione, e non le trovava. Per aver libero il passo nella sua ricerca, aveva dispensato non so quanti spintoni a quanti gli venivano fra' piedi, e mano mano che la speranza di trovarle impallidiva, mandava tale mugolio di rabbia, accompagnato da tale scongiuro, da far tremare anche que' futuri eroi di Marsala.

Un vecchio l'aveva aiutato in quelle indagini: il povero vecchio della nave a cui quelle carte erano state affidate. Quando egli fu quasi certo d'averle smarrite, e dal furore disperato di Bixio misurò la gravezza della perdita, non resistendo più al suo gran crepacuore, colle mani protese, la nuda fronte curvata fino alle ginocchia, col più straziante singhiozzo, gettasi ai piedi del colonnello e — perdonatemi — esclama aggrappandosi alle sue vesti — perdonatemi!

— Non piangere... per Dio!... non piangere — urla Bixio gettandosi su lui colle pugna strette e tremanti.

— A quelle parole il vecchio risponde con uno scoppio di lacrime più forte e con strida e gemiti disperati che ricercavano ogni viscera.

— Non piangere, o ti uccido... Non piangere, o ti uccido — e così dicendo Bixio allunga la mano sul prostrato per afferrare la sola ciocca di capegli che gl'imbianca la fronte... Ma ad un tratto quella canizie, quel dolore, quella devozione balenano attraverso quel turbine d'ira, lo arrestano, lo ammansano, lo riducono a più miti pensieri; e noi, mutoli ed esterrefatti, che stavamo a guardare, lo udiamo esclamare ridendo: — La vorrà esser bella, andare in Sicilia senza carte di navigazione!

Ma, come avviene sempre, contrariamente al consiglio vangelico, cioè tre volte quando si è finito di cercare, le carte di navigazione cascarono nelle nostre mani quasi all'impensata. Il calvo navalestro pianse un'altra volta, di consolazione.

In breve anche quel triste incidente fu obbliato.

Bixio, disceso un istante sotto coperta, ricomparve in mezzo a noi in uniforme di colonnello. Ci divise in due squadre, e ci fe' calare in due grandi barche che ci aspettavano vicino alla nave. Io mi trovava nella barca comandata da Bixio; l'altra era governata da Castiglia e da Schiaffino. Vogammo per breve tratto uniti; poi la barca di Schiaffino deviò e girò la proda verso il *Piemonte*; noi, scivolando fra nave e nave in quell'angustissimo calle lasciato aperto dalla folta foresta dei legni, ci trovammo in breve presso al *Lombardo*. Uno di noi arrancò, un altro gettò una corda con un gancio, e per quella il nostro condottiero montò, e noi dietro di lui. Il ponte era deserto e il navilio muto; occupammo le scale e le cabine, e Bixio, io ed altri calammo nella stiva a svegliare i macchinisti e i marinai di servizio. Essi finsero sull'impiccato, e recitarono pochi minuti la farsa della resistenza, poi finirono, come era convenuto, per accendere la macchina e per fare gli apprestamenti della partenza comandati da Bixio.

Prima però che la macchina fosse calda e il naviglio pronto a mettersi in moto, passarono quasi quattr'ore. Alla fine la densa colonna di fumo che sboccava dal tubo, il pilota al timone, Bixio sul ponte in atto di comando, furono segni che si partiva. Infatti, dopo mezz'ora circa di lento mareggio, ci trovammo fuori del porto e vidimo già in mare il *Lombardo* che ci aveva preceduti; girammo un po' a sinistra, e andammo a piantarci vicino a lui in faccia alla foce del Bisagno.

Albeggiavano i primi crepuscoli del mattino, e dal mare potevasi scorgere sulla spiaggia il brulicare di quella moltitudine poche ore prima sconosciuta e diversa, ora affratellata da una causa e da un fine comune, convenuta di lontano al medesimo appello, votata a imprendere il medesimo pellegrinaggio, che aveva, in quella prima notte serenata assieme, provata una sola impazienza, un solo sgomento e una sola speranza. E mista a lei potevasi vedere Genova; Genova men curiosa di quelle scene, che partecipe di quell'opera, Genova, consorte ed esperta della magnanima lotta.

Cominciarono allora a staccarsi dalla riva le prime imbarcazioni: al principiare, la ressa e la confusione furono grandi: tutti volevano essere primi a balzare nelle navi: nè consiglio nè comando valeva a raffrenare quell'insofferente baldanza.

Se non che a poco a poco si fe' un po' d'ordine, e in due ore i *mille* furono a bordo.

Ma per me quello spettacolo aveva avuto ben altro interesse.

Mentr'io, appoggiato al parapetto della nave, osservava e numerava i miei compagni che venivano a bordo da una delle ultime barche dirigentisi al *Piemonte*, una voce uscita di repente mi fe' arrestare lo sguardo e l'attenzione. E allora fra cinquanta teste di giovani i noti avrei iurato di vedere il v lto amuso di N any e accanto a lui, ombra o persona, l'istesso fanciullo che aveva scontrato sulle scale del mio albergo — l'istesso uomo ch'esser poteva una donna..... una ricordanza, un rimorso che avesse scelto viaggiare con me, e venirmi compagno anche nella terra del Vespro.

Io non ebbi più occhi; il mio cuore battè a schiantarsi; mi alzai in sussulto, agitai le braccia forsennatamente, volli parlare, e una parola sola mi uscì dalle labbra, il nome di Lina... Ma quella parola non era ancor proferita, che già la voce de' capitani e de' piloti, i quali davano i segni della partenza, l'aveva soffocata, e a me non rimaneva nemmeno la speranza che il mare l'avesse raccolta e portata sulle sue onde pietose al legno sul quale la chiamata navigava.

Così mentre migliaia di bianchi fazzoletti salutavano gli argonauti della patria, e mille cuori sospiravano Sicilia, io, mendace patriota, pensava a una donna... sospirava per Lina.

Così talvolta il rimorso indossa tonaca da frate, e si rifugia ne' chiostri, dove mesce alle caste salmodie del Signore le profane geremiadi del suo cuore tormentato.

(*Continua*) G. G.

CRONACA GIUDIZIARIA

Lettera al sig. G. S.

V.

Il trimestre — La causa Paterson Bonaparte — L'Imperatore d'Austria e Kossuth — I vaniloqui ufficiali — Costumi dei magistrati — Bene e male — La tutela materna e il consiglio di famiglia — Quanto occorre per vivere — Gli ozii del carnefice — Una esecuzione capitale — Due giustiziati e due quesiti.

Il primo trimestre di quest'anno è passato via, senza che nelle molte Curie del nuovo Regno d'Italia seguissero cose degne di nota. Non già che i Tribunali sieno rimasti chiusi, o le carceri fossero a orte coll'*appigionasi* in sulla orta; anzi nel grande via-vai al quale stiamo assistendo, è mestieri convenire che l'opera dei giudici torna infinitamente profittevole, e che la destinazione di certe case è un atto di misericordia.

Ma grandi pr cessi. l cont r i uttor. e curiose esularono; e noi cercammo a Parigi ed a Londra anche questa particola delle ordinarie voluttà. — Quivi abbiamo veduto i regnanti piegarsi, bene o mal volentieri, dinnanzi l'autorità della legge ed il giudizio dei magistrati. Ecco la Casa Imperiale di Francia, i Bonaparte che discutono alla sbarra del Tribunale della Senna la validità di un matrimonio due volte annullato dal potentissimo loro capo-stipite, Napoleone I. - È vero che i litiganti imperiali ottennero della loro docilità un premio ch'era follia sperare, cioè la vittoria della controversia, ma intanto fecero essi gli onori del circo, e il pubblico curioso se ne stette alla finestra. — Ecco davanti la Corte della Cancelleria inglese un semplice forestiero entrare in lizza coll'Imperatore d'Austria, e chiedergli fieramente per quali cause egli osi intitolare se medesimo: *Re d Ungheria!* Questo semplice forestiero si chiama Luigi Kossuth, e il coronato avversario deve produrre i suoi titoli, a pena che il Cancelliere dichiari spettare altrui quel supremo dei diritti majestatici, il diritto di coniare monete! Peccato che a Roma non esista una Corte della Cancelleria! Vi si potrebbe citare Francesco II di Borbone che conia moneta esso pure: — ma di simili scene non vediamo ombra in quest'umile Italia. È gran mercè se la pubblica attenzione fosse richiamata sopra qualche arcadico discorso ufficiale, inteso ad inaugurare le nuove Corti di Parma, di Bologna, d'Ancona. Arcadico dico perocchè quand l m g strato v l essere ad ogni costo eloquente, letterario, pieno di grazia e d'eleganza, risica il più delle volte di parlare vaniloquii insulsi. Anche il Foro ha uno stile suo proprio, e questo dev'essere sobrio, forbito, severo. Chi non ebbe in dono lo scrivere di Carmignani o di Niccolini, se ne stia contento alla forma perspicua, produca pensieri anzichè periodi, ragioni e non frasi.

Lo stile del giudice strato si conforme al su costume. — Piacerebbe egli forse un giudice vestito pomposamente, azzimato da capo a piedi, membro della *Società delle Corse*, del *Circolo degli Artisti*, della *Società del Wisth* e del *Casino dei Nobili*, domatore di cavalli e reggitore di danze, dilettante di palco scenico e mecenate di prime donne? — Sarà anche un giudice imparziale, attento e, se vuolsi, illuminato. Ma il paese non mancherebbe di brontolare che i magistrati deggiono tenere il decoro e vivere casalinghi, e non darsi ad abitudini mondane, e via di seguito.

Tuttociò per altro non va preso alla lettera. I giudici non sono trappisti, nè devono diventarlo. Anzi delle cose di questo basso mondo occorre che s'intingano un cotal poco, sì da evitare la ignoranza supina. La ignoranza nuoce sempre e dappertutto. In quella stessa guisa che monsignor Vicario generale non è in grado di apprezzare i misteri del talamo, e giudica la causa matrimoniale alla peggio, il magistrato laico, quando ignori le consuetudini e le vicende che intrecciano la vita sociale, pronuncierà a sproposito.

Premessa questa osservazione accademica, vengo all'esempio.

Una vedova, giovane, bella, appartenente alla più eletta società torinese, la signora P., si trova tutrice, per tutela materna, di due bambine, si trova alla testa di un patrimonio cospicuo. Che fare? Mantenere il casato sul piede elegante e splendido, onde per lo addietro ebbe nome, ovvero rinchiudersi tra le mura domestiche e consacrarsi ad una vita di economia e di risparmio come fa e deve fare la famiglia di un modesto particolare, di un impiegato, di un buon negoziante all'ingrosso ed al minuto? — Per la madre non è dubbio: la prima strada si imprende, il primo partito si abbraccia. E il consiglio di famiglia approva, anzi plaudisce.

Ma tutto cangia quaggiù: i tempi, gli uomini, i consigli di famiglia. Questi anzi più che altri, posciachè, essendo autorità costituite e deliberanti, sono più gelosi delle proprie prerogative, e le vogliono salvate ad ogni costo. La gelosia loro dipende dallo spirito di corpo, ed è affine a quella di un ministero (V. l *Opinione*) o di un Parlamento (V. la *Monarchia Nazionale*).

La giovane madre è nizzarda. Prima che Nizza fosse ceduta, piacque a lei dimorarvi alcun tempo, non solo perchè la dolcezza del clima conferiva alla fievole salute delle bambine, sì veramente perchè nessuno avesse il diritto di cantarle:

« Di Provenza il mare e il suol
« Chi dal cuor ti cancellò?... »

Ma di questo soggiorno, doppiamente giustificato, allarmossi il Consiglio, e v'intravvide un attentato alla propria autorità. Ch amata a vedova *ad audiendum verbum*, volle conoscere i conti, prestabilire il bilancio, fissare il domicilio. Alle insolite pretese la madre oppose il Codice e la carta bollata. Di qui la lite.

Un ex ministro, senatore del regno, difende le prerogative del Consiglio di famiglia: un ex-ministro, deputato al Parlamento, protegge la libertà della madre. Si discute in prima istanza, e poi si discute in appello se l'amministrazione della madre sia soggetta al sindacato dei protutori, quando gli annui dispendii non eccedano il reddito. Si discute in entrambi i giudizii se la madre possa condurre le figlie ove a lei pare e piace, se possa tenere carrozza e cavalli; dare festino, aprire la mensa a qualche convito, se, in ultima analisi, possa spendere presso a trentamila lire per anno, quando il patrimonio oltrepassi tal cifra.

— Trenta mila lire? - dice un giudice — che necessità di sprecare trenta mila lire? Non vivo io con quattro mila?

— Ed io con cinque, ma ho se e figl e re figlie — risponde un altro, prendendo serenamente una presa di tabacco.

— Quanto a me - soggiunge il presidente — ho settant'anni, nè v'ha esempio che la mia spesa annuale abbia ecceduto le tre mila e cinquecento. È vero che mi dicono avaro, ma, in fede mia, non so come si faccia a consumare in una famiglia dieci volte tale somma.

Nelle vertigin di quest'aur a i no anza, la Corte guardò la causa della tutrice coll'occhio del prefazio, e sagrificò l'economia della legge all'economia della borsa.

Tanto è vero che ciascuno porta seco il difetto inerente alla propria qualità! Ma il giudizio sarebbe stato forse molto differente, se a quel magistrato di uomini ritrosi e casalinghi altri avesse raccontato in qual modo facile, ahi! troppo facile, si consumi il denaro volendo vivere in una certa sfera sociale; se taluno avesse loro detto: trentamila lire sono scarse ad un'educazione brillante, perchè i maestri ed i cibi, il vestito ed il soggiorno, le abitudini più importanti e le vicende men prevedute, tutto si paga a caro prezzo! — E chi non paga in tal guisa non ha diritto d'entrarvi.

Dalle alte e fortunate sfere dove si piatisce coi guanti, ora scendiamo a capitombolo nell'imo: alla contesa geniale che si racconta sottovoce nelle sale sfarzose succede il processo dei masnadieri che diletta la plebe. Questo è il foro, perchè questo è il mondo!

Il boia — la parola è rubata al dizionario dell'onorevole signor Petrucelli — il boia nostrano stavasi da un biennio colle mani alla cintola, e in verità nessuno pensava a lagnarsi perchè quel pubblico funzionario percepisse lo stipendio senza lavorare. Quand'ecco, nella settimana passata, gli avvenne di prendere, come sarebbe a dire, due piccioni ad una fava. Brutto scherzo è codesto, ma più brutto è un patibolo con due scale!

Così fu: due masnadieri, due volgari ed abbietti masnadieri, compagni nel misfatto e nel processo, lo salirono mercoledì 10 aprile; l'un d'essi non poteva darsi pace come l'estremo supplizio gli toccasse per un delitto che rese a lui poco denaro, e la vita dell'ucciso non entrava in linea di calcolo. L'altro moriva consolato, perchè il complice suo ne divideva il destino!... Sia pace alle anime loro!

L'esecuzione compivasi innanzi alle ore cinque antimeridiane, quando la luce del sole non peranco splendeva sull'orizzonte, quando le tenebre erano rotte quel tanto necessario per trovare il capestro. L'esecuzione compivasi nel più lontano e desolato luogo della città, sugli spalti della cittadella.

Ma tutto all'intorno stava u a foll di gen e diversa per età, per sesso, per condizione: le classi polite e le impolite vi mandarono un forte numero di rappresentanti: uomini provetti e ragazzi che incominciano la scuola, e donne coi bimbi al collo, ed onesti operai e borghesi mattinieri traevano dietro al nefando convoglio, o lo aspettavano di piè fermo. E poi tutto quanto fu lungo il giorno seguì un andirivieni a quel loco, una maniera di pellegrinaggio, la cui meta era... la forca. E la forca stette lì ritta fino alle otto di sera, chè non si trovò un manovale inverecondo a cui talentasse toccarla senza il favor della notte.

Fin qui la cronaca. Ora una parola di commento.

Non vi par egli tuttociò un ammasso impenetrabile di inconseguenze e di contraddizioni? — « La pena capitale è destinata all'esempio » dicono i Soloni con securo aforisma; ma quando la devono eseguire, cercano il sito più deserto e l'ora più insolita, quasi avessero, non dirò pudore, ma vergogna dell'opera propria.

Dall'altra parte si assicura che la pubblica coscienza ripugna al supplizio capitale. E il pubblico s'incarica di rispondere che, tuttavolta ha luogo un supplizio, la sua coscienza consente d'intervenirvi, di spingersi, di affollarsi, di farsi schiacciare, pur di vederlo!

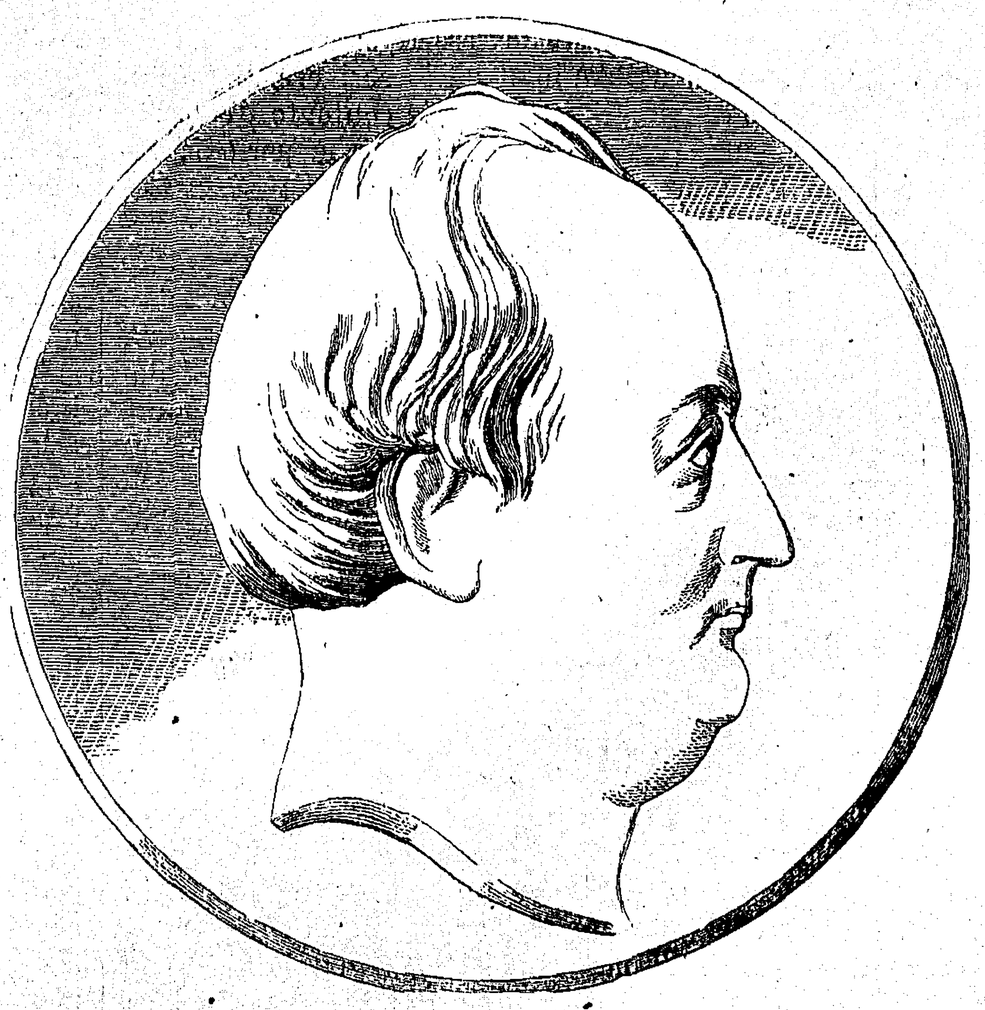
Sono questi tremendi quesiti, ai quali la mente del filosofo non si accosta scevra di paura. Ma le grandi difficoltà non si vincono, tranne che cogliendo ogni c tin enz ner chiam re sovr'esse la pubblica attenzione. GERMONIO.

Charleston.

Questa città, capitale della Carolina del Sud, che prima si separò dall'Unione americana all'elezione del presidente Lincoln, giace sull'Atlantico sopra una lingua di terra formata dalla congiunzione dei due fiumi Ashley e Cooper, ed è difesa da tre forti, Moultrie, Pinkney e Johnson. Essa è, fra le città degli Stati Uniti, la nona per popolazione, la quale somma a circa 40,000 abitanti, metà dei quali schiavi. Il suo porto è fondo e spazioso, e i suoi articoli principali d'esportazione consistono in riso e cotone. Charleston, di cui diamo una veduta, è la sede dell'aristocrazia del Sud, e la città più fanatica pel mantenimento della schiavitù dei negri, alla quale va debitrice delle sue immense ricchezze.

C. C. Giosia Bunsen.

Uno de' più valenti eruditi ed uomini di Stato della Germania, nato il 25 agosto 1791 a Korbach, nel Waldeck, morto il 28 novembre 1860, studiò filologia a Marburg e a Gottinga sotto Heyne. Dopo ottenuto un posto nel ginnasio di quest'ultima città, e pubblicato un trattato: *De jure Athenienseum hereditario*, i gg , p r integrare i suoi studii linguistici, prima in Olanda poi a Copenhagen, ove imparò l'islandese da Finn Magnussen. Sullo scorcio del 18 5 si trat enne a Berlino per conoscere personalmente Niebuhr, di cui le opere storiche e il carattere politico aveano eccitato a sua amm razione. Appresso andò, nella primavera del 1816, a Parigi, ove continuò lo studio della lingua persiana, ed incominciò quello dell'araba sotto Silvestro di Sacy. Dopo aver aspettato indarno a Firenze un americano, col quale dovea recarsi nell'India, andò a Roma, ove ammogliossi e strinse più intima dimestichezza con Niebuhr, il quale lo aiutò ne' suoi stud i e lo fece nominare segretario di ambasciata. Quando Niebuhr si ritirò dal servizio della Prussia, Bunsen fu nominato ministro residente, e fu incaricato delle trattative pei matrimonii misti, il che lo ricondusse per qualche tempo a Berlino. Durante la sua dimora con Niebuhr a Roma, ei diede opera a profondi e svariati studii sulla filosofia delle lingue e della religione, sulla filosofia platonica e le costituzioni dell'antichità, non che ad indagini bibliche, ecclesiastiche e liturgiche. Per la vasta opera su Roma, pubblicata dal barone Cotta: *Descrizione della città di Roma* (Stoccarda, 1830-43, 3 vol.), ei compose la maggior parte delle descrizioni topografiche di Roma antica e le ricerche sull'istoria primitiva di Roma cristiana. La prima dimora di Champollion a Roma, nel 1826, formò una nuova epoca negli studii archeologici di Bunsen. Ei non solamente assistè alle sue lezioni, ma incoraggiò anche Lepsio ad intraprendere indagini sui geroglifici, procacciandogli dall'Accademia delle scienze di Berlino un annuo sussidio, che lo abilitò a recarsi a Roma, ove fu ammesso nell'Istituto Archeologico fondato da Bunsen e Gerhard in occasione della dimora in Roma, nel 1829, del principe ereditario di Prussia. Bunsen fondò oltreci l'ospedal protestante sulla rupe Tarpea e la sala delle adunanze per l'Istituto Archeologico presso alla propria abitazione, sul Campidoglio. Del rimanente ei rese sempre grandi servigi ai suoi concittadini, non che agli istituti patrii, in ispecie al Museo di Berlino. Egli era inoltre un protestante zelantissimo, e compose una liturgia, di cui il re Federico Guglielmo di Prussia scrisse di proprio pugno la prefazione, intitolata: *Allgemeine evang. Gesang-und Gebetbuch* (Amburgo, 1846).

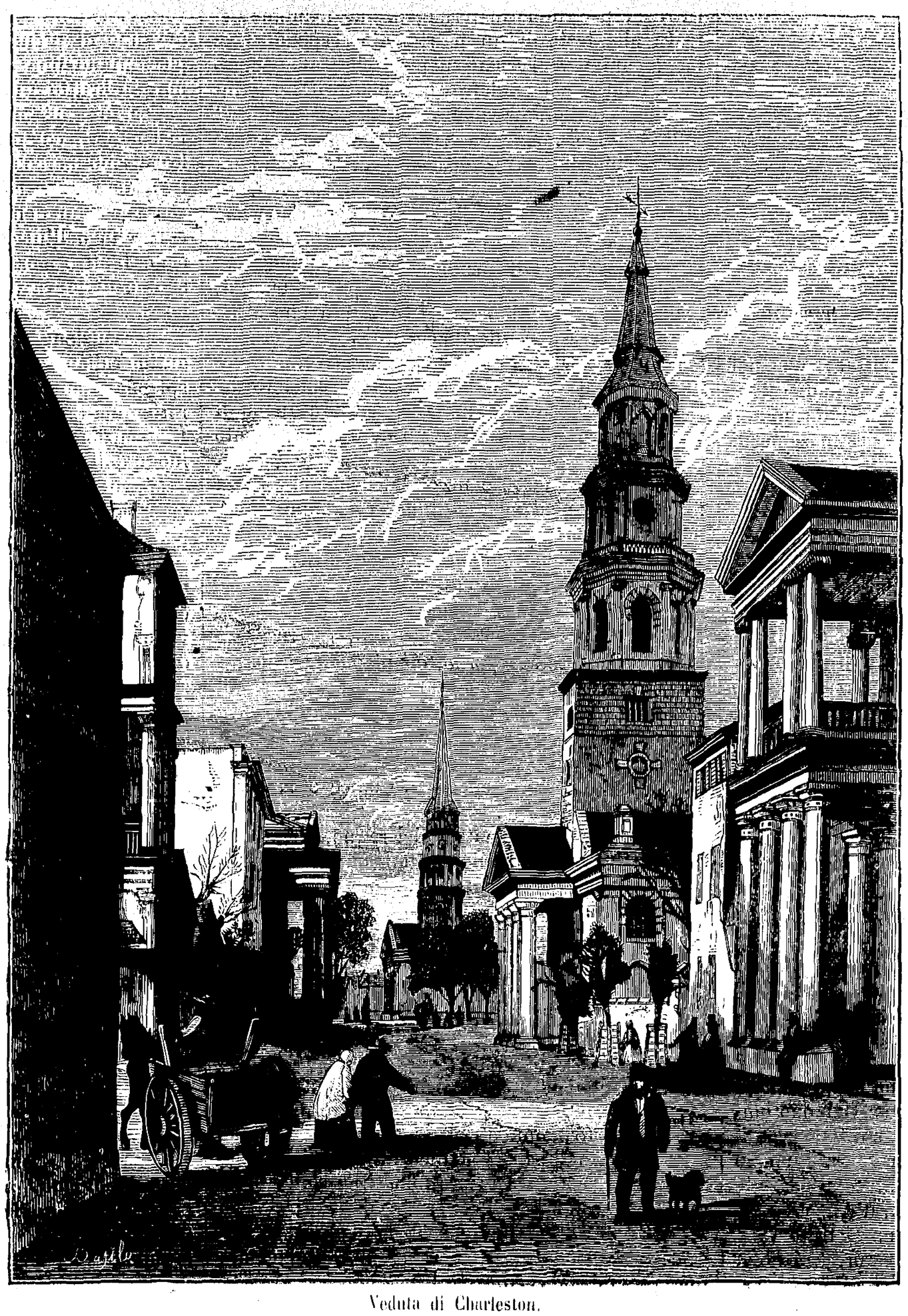


C. C. Giosia Bunsen.

Per commissione della Conferenza europea radunata a Roma per ordinare lo Stato della Chiesa, Bunsen compilò il *Memorandum* del maggio 1832, ed ottenne, nel 1832, da Leone XII il celebre breve sui matrimonii misti. Più difficile divenne la sua posizione in occasione dei torbidi scoppiati in Colonia nel 1834. Dopo l'arresto dell'arcivescovo di Colonia, el novembr del 1837, Bunsen si adoperò presso il Papa per addurre un pacifico componimento, e non gli venendo fatto, chiese la sua demissione, che gli venne accordata sotto forma di un permesso di viaggio in Inghilterra, passato il quale andò, in qualità d'inviato prussiano presso la Confederazione svizzera, a Berna. Richiamato, nel 1841, a Berlino, fu incaricato d'una missione straord naria in Inghilterra, ove fu poi nominato ambasciatore. Federico Guglielmo IV lo chiamò più volte a Berlino per consultarlo su varie questioni importanti. È fama che in uno di questi viaggi, invitato a presentare in iscritto il suo parere sulla questione d'una nuova costituzione da accordarsi alla Prussia, indirizzasse al re varie memorie, in cui insisteva sull'urgenza e la necessità di fondare un'assemblea di Stati generali con voce deliberativa, e divisa in due Camere. Aggiungesi che in questa occasione compilò un progetto di costituzione basata principalmente sull'inglese.

Bunsen prese anche parte alla fesa dei diritti della Germania e dello Schleswig-Holstein contro la Danimarca, e pubblicò, nel 1848, un *Memoir on the constitutional rights of the dutchies of Schleswigh and Holstein presented to viscount Palmerston*, 8 *april* 1848. Come plenipotenziario della Prussia, ei condusse, nel 1849, le trattative, e protestò, nel 1850, contro il protocollo di Londra, dopo aver indarno tentato impedirne la compilazione.

Nonostante la sua politica attività, Bunsen proseguì sempre alacremente i suoi studii, e pubblicò molte opere, fra le quali meritano particolar menzione le seguenti: *La costituzione della Chiesa dell'avvenire; Ignazio d'Antiochia e il suo tempo; La posizione dell'Egitto nell'istoria del mondo; Le Basiliche della Roma cristiana; Ippolito e il suo tempo*, ovvero vita e dottrine della Chiesa cristiana sotto Commodo ed Alessandro Severo, opera che rischiarò le origini del cristianesimo e diede origine a feconde controversie, e *Segni del tempo*, che contribuì grandemente alla diffusione della tolleranza religiosa in Germania. Sue ultime opere furono una nuova Teodicea, intitolata: *Dio nell'istoria*, ed una nuova traduzione d la B bb a a us el popolo, nella quale corresse



Veduta di Charleston.

gli rro ' l inesattezze della traduzione di Lutero.

Discepolo di Heyne, di Silvestro di Sacy, di Champollion e Niebuhr, teologo, archeologo, storico e diplomatico insigne, fondatore dell' *Istituto Archeologico* di Roma e del vescovato protestante di Gerusalemme, Bunsen è uno dei personaggi moderni più notevoli dell'Allemagna ed uno dei dotti più insigni d'Europa. La teologia, ch'era stato il primo studio della sua giovinezza, rimase la disciplina prediletta della sua vita, ma la teologia quale s'intende in Alemagna, senza verun ¿io¿ d gmatico e consociata alla scienza, ed essa divenne per Bunsen il centro e il punto di rannodamento delle sue indagini, che comprendono tutti gli studii antichi e il progresso intiero dello spirito umano.

Quanto Bunsen amasse l'Italia, rilevasi dalla seguente lettera alla signora Planat de la Faye, scritta poco prima della sua morte:

« Cannes, 17 febbraio 1860.

« Ho ricevuto e percorso col più vivo interesse e colla più profonda simpatia i documenti relativi a *Venezia* ed all'immortale *Manin*, che voi avete pubblicati, e dei quali aveste la bontà di spedirmi un esemplare.

« Non v'ha cuore generoso che in questo momento non concen r' tut i i suoi sentimen i e tu ti i suoi voti s lla ib azion d lla *Venezia;* ed è evidente che questo avvenimento sarebbe tanto un vantaggio per l'Austria quanto per la salvezza di quel paese.

« Senza codesta liberazione, la *pace dell'Italia* e *la tranquillità dell'Europa* sono compromesse. La lettura dei documenti da voi pubblicati non può che ridestare i nostri dolori e le nostre speranze. Io sono fermamente convinto che la divina Provvidenza veglia sull'Italia, e quindi sulla sorte della Venezia. Il momento è propizio. I pregiudizii e le revenzioni artificiosamente sollevate e n drite in Ge mania so o scomparse dappertutto, fuorchè presso coloro che avevano approfit ato delle susce tibili à nazional per provocarle.

« Nondimeno, umanamente parlando, e nel *momento attuale*, io non veggo altro mezzo per realizzare i nostri voti, che un congresso o conferenza delle grandi potenze.

« Ma frattanto confidiamo, o signora, nella Provvidenza; essa agisce secondo leggi eterne, che si manifestano nei destini dell'umanità. Raccogliamo nel tempo stesso nuovi motivi di speranza nel considerare i grandi caratteri, dei quali voi ci avete mostrate le dure prove; e diciamo con *Galileo*, a tutti quelli che negano il cammino dell'umanità: *Eppur si muove.* BUNSEN ».

Bunsen era, dopo Humboldt, l'uomo più erudito della Germania, la quale non si ristorerà sì tosto di tanta perdita.

G. STRAFFORELLO.

Muzio Attendolo getta l'ascia su un albe.. n.r prende.e augurio se debba farsi soldato. (*Quadro del signor D'Azeglio*).

UN QUADRO
DI MASSIMO D'AZEGLIO

Massimo D'Azeglio fu primo ad animare colla storia il paesaggio; e questo genere volle render anch'esso non al tutto infecondo di civile ammaestramento. L'anima sua patria dovea trasfondersi in ogni prodotto del suo ingegno versatile. Ma alla religione della patria egli accordò mirabilmente quella dell'arte, sicchè i suoi paesaggi sono certo tra le più amorose e finite fatture che vanti siffatta scuola. E per ricordare agli artisti questi due affetti, senza cui niuna opera può lungamente vivere, che noi riproduciamo il quadro bellissimo rappresentante Muzio Attendolo, che fu poi il primo degli Sforza, lanciante l'ascia su d'un albero per prendere augurio se debba farsi soldato. Codesto quadro condusse il D'Azeglio, e fu esposto nel 1844 in Torino, per cura della Società promotrice di Belle Arti, nel locale appositamente destinato allora in casa Benevello.

GLI ARTISTI ITALIANI
E LE LORO DONNE.

Raffaello.
(1483-1520)

Si è tanto scritto su Raffaello, che pare impossibile si trovi ancora da scrivere qualche altra cosa intorno ad esso. Eppure, per quanto se ne dica e tor a dire, non si finirà mai d'esaur re siffatto argomento. Raffaello è tale artista che, sino a quando sarà in pregio quel Bello ideale che solo nobilita ed eleva l'umanità, continuerà a fare del suo genio e delle sue opere il diletto e la maraviglia d'ogni anima bennata.

Raffaello.

La Fornarina.

Egli è di quelle glorie immortali del nostro risorgimento emerso dalle tenebre del medio evo, di cui singolarità, originalità e merito di mente e di costumi, di lavori e di vita non ci si possono presentare come cose fortuite o inesplicabili, perchè trovano la lor ragion d'essere limpida e immediata nella storia de' proprii tempi. Basti ripensare sopratutto al luogo dove Raffaello venne informato all'arte e dove la professò per tal modo da renderne indissolubile tutta la sua vita, e ripensare in pari tempo a colui che ne fu il magnanimo mecenate. Raffaello consumò l'effusione di Firenze in Roma, così come Leon X, per mezzo di Raffaello, potè introdurre appieno il risorgimento nel Vaticano, che se non trasformò per sempre, v'ebbe lasciato al certo tal vestigio d'italiana grandezza e di luce di civiltà, da far subito ravvisare come opera della barbarie e del redivivo medio evo quanto fra poco giunse a rimettervi in piedi la crociata europea per la schiavitù della nazione.

Che cosa era il Vaticano per gli uomini del risorgimento d'Italia? La Santa Sede depositaria dell'istituto cosmopolitico della terza Roma, in quello stadio predestinata ad ordinare le stirpi germaniche intorno all'unità civile dei Latini. Quale era l'indole, o per lo meno l'aspetto più influente di quella civiltà? Quella di tutto l'evo antico, quella della civiltà simbolica, della civiltà concepita col sentimento e contemplata coll'immaginativa, la Religione. Ora, tutti gli atti di Leon X non dicono forse aperto quel pensiero e quel principio: appressarsi la fine dell'antichità, il termine della educazione dei Barbari e della dittatura religiosa della Chiesa, esser quindi massimo uffizio suo erigere in Vaticano monumenti insigni di tanto cómpito, e a tant'uopo non esservi se non Raffaello, sia pel raro suo genio, sia pel valor suo nell'arte? Per intender Raffaello bisogna innanzi intendere Leon X; i lavori dell'uno stanno agli atti politici e religiosi dell'altro nella stessa guisa che l'amicizia di questo sta alla deferenza di quello.

Tolgasi la presenza in Roma del figlio di Lorenzo il Magnifico e cardinale e papa, nè si avrà che il Raffaello del Pinturicchio. È verità storica nella sua vita che la perfezione nel disegno e nel colorito si rivelarono in lui mano mano che vi si spiegava quella idealità d'immagini e potenza di composizione, a cui l'iniziarono i più distinti amici di Leon X, il Bramante, il Bembo e il Castiglioni. Per non esser più allievo del Pinturicchio, aveva studiato le maniere di Leonardo, e per esser sommo ed unico dal canto suo nell'arte, aveva dovuto frequentare la colta società di Giovanni de' Medici. Non sono forse gl'intuiti e i sensi poetici di quegli eletti ingegni che Raffaello traduce al nostro sguardo sotto le forme del Bello visibile? Un'occhiata al Bello ideale raffigurato da Leonardo e a quello che ci tramandò l'Urbinate, e sarà chiaro se giusti sono i nostri giudizii. Il divario fra essi non sta forse in questo, che quando l'autore del *Cenacolo* e della *Gioconda* intende assiduo a trasfondere sui volti umani, in mezzo alla vita sociale, quel Bello che toglie, per nostro riscatto e conforto, alle regioni della luce e dell'idea, e che destina a migliorare, a divinizzar l'umanità; Raffaello, all'opposto, è tutto volto a rendere accessibile ai nostri sguardi, a fissar nella durata e nello spazio ogni sembianza, ogni atteggiamento di quella divina bellezza che gli si offre qual'è, senza veli? Questa è la singolare impresa in cui spese la breve ma piena sua vita, e che pigliò le mosse dalle madonne e dagli affreschi del Vaticano per metter capo alla *Trasfigurazione*. È quanto l'uno e l'altro, Leonardo e Raffaello, dovevano e potevano umanamente fare ne' luoghi e presso gli uomini per cui creavano quei capolavori. Se Raffaello invece fosse stato in Milano e nella corte del duca che faceva scendere in Italia Carlo VIII, e vi avesse prodotto non solo la Trasfigurazione, ma i suoi affreschi delle stanze e delle loggie, non sarebbe stato egli stesso il primo a biasimarli come un fuor d'opera? Questo però non vuol dire che, se oggi Raffaello tornasse in vita, vorrebbe farsi l'artista dei papi contemporanei. Se questi in sè non temono reputarsi qualche cosa di più di Leon X, è la cosa più essenziale che fa loro difetto, che chè si dicano e si facciano: il tempo e la pubblica opinione. Fra il papato di oggi e quello di Leon X evvi un abisso, che nessuno può chiudere: il concilio di Trento e i Gesuiti.

La Fornarina.

Mi ricordo della impressione disaggradevole ricevuta nel vedere la prima volta alla Tribuna il ritratto che dicesi della Fornarina. Per quanto la guardassi attentamente, non potei facilmente darmi a credere che fosse la donna amata dal divino Raffaello, memore pur troppo delle sentite parole che questi ebbe scrivete a Castiglione nel dirle che niuna delle bellezze femminili da lui viste gli avesse per anco fatto senso, perchè niuna di quelle corrispondeva all'idea che ne recava nel pensiero. E noi vorremmo darci a credere che costei le rassomigli? Non bella di quelle forme delicate che danno leggiadria e nobiltà d'aspetto, senza sguardo soave o arguto, nè contegno semplice o pudico, riputar questa forte e voluttuosa femmina che ci sta dinnanzi, la Venere di quel grande artista, ci pareva presso a poco un sacrilegio alla memoria di Raffaello. Così non esitai a mettermi dal canto di quei pochi critici che riconoscono la bella sua nella *Velata* della Galleria Pitti.

Se non che quando cogli anni crebbero gli studii degli uomini e delle cose, e seppi meglio entrar ne' segreti dell'estetica non disgiunta dalla vita intima degli artisti, allora siffatta incoerenza, anzi impossibilità di relazioni e d'amori fra quella donna e Raffaello presero un altro aspetto, e cominciarono a divenirmi non solo probabilità, ma certezza. Era la conseguenza inevitabile di un tal genio, così come dell'indole delle sue singolari creazioni. Quell'estasi assidua verso le regioni più serene e più soavi dell'arte, quella castità ascetica da ogni diletto ne' giorni d'ispirazione e di lavoro, quella cura gelosa a serbar la natia verginità di pensiero e d'immaginazione per cogliere i più sfumati contorni del Bello ideale, nel rapirlo alla realtà, nello strappargli dal cuore ogni reminiscenza di bellezza corporea nelle sue frequenti ispirazioni, passato il bollor del comporre, cominciarono a parergli perniciosi pel carattere e pei costumi; e per non essere un altro frate Angelico, volle in seguito, lontano da' suoi pennelli, bevere a larghi sorsi, anzi tuffarsi ne' più vivi piaceri della vita. Ecco spiegato naturalmente il Raffaello della Fornarina. Per ciò stesso era il primo in quelle cene gioconde ed espansive che gli allievi suoi sapevano mettere su come per incanto, dove regnavano a gara amore e poesia, e che Benvenuto Cellini ci descrive come venivano tuttavia continuate dopo la perdita di Raffaello. Ma pareva che i sollazzi e la voluttà, invece di trarlo a dissipazione, non facessero che ravvivargli il genio e la vita. Egli usciva sempre di mezzo ai diporti co' suoi allievi, e dagli amplessi della sua bella con nuovi concetti, con nuove ispirazioni, onde veniva attingendo la cima dell'arte.

Guardate, egli è colà in quell'angolo del suo studio; Marcantonio Raimondi ce l'ha tramandato tal quale or ora rientrò a casa, gittandosi, tutt'avvolto nel mantello, a' pie' della seggiola, dove, dopo aver ritessuta la tela di quella composizione che gli si era presentata alla mente fra i baci e i canti, eccolo levarsi all'improvviso, e venir tracciando colla maggior rapidità sulla carta le immagini del pensiero, che fra alquanti giorni saranno divenute una delle sue dipinture più ammirate. Però la Fornarina, tal quale ce la presenta il suo ritratto, è donna che sappia sentire quell'amore, ch'essendo ristoro alla vita di Raffaello, faccia la dignità del nome di lei? O non è piuttosto di quelle sirene che, quanto è più giovine e affettuoso l'amato oggetto, tanto più si stringono ad esso, finchè non divenga loro vittima sul fior degli anni? Gran sventura che Raffaello non s'avvedesse a qual tristo fine egli andava, a passi accelerati, in siffatto amore! Così com'essa venne resa dal suo pennello, noi la vediamo intendere lo sguardo appassionato sulla sua preda, e nuotante nella voluttà, senza batter palpebra, ci dice che quell'occhiata esprime la gioia intensa e profonda di quanto godè e di quanto vuol godere ancora. Il povero Raffaello era affascinato. Poco mancò che per colei non tradisse la parola data al cardinal Bibbiena, di sposar sua nipote; nondimeno tardi, e non bene, adempì alla sua promessa. Sentiva pur troppo che il vigore e la giovinezza erano rimaste a' pie' della Fornarina.

Il genio può far miracoli nell'ordine dello spirito, non già in quello del corpo. Quanto più Raffaello si elevava, quanto più il suo genio aveva progredito a segno ch'era già chiaro niun altro potergli star a petto nella perfezione dell'arte, tanto più la vita sua facevasi disperata. Perchè sparisse come in un lampo, non v'era d'uopo d'un salasso inopportuno, un accesso di febbre bastava. Ma prima di uscir di vita e che fa o l'ira o de' suo Leone e dipinto il quadro della Trasfigurazione. Non si poteva dir più che in Roma non avesse nobilmente compiuta la missione dell'arte. C. ARDUINI.

BIBLIOGRAFIA

Maria degli Uscocchi, *Storia veneta*, per CARLO TITO DALBONO. Napoli, Gennaro Fabbricatore, 1860.

Al capitolo XXXIII della sua *Maria degli Uscocchi*, il signor Carlo Dalbono scrive: « Quanti non si fecero a narrare le cose degli Uscocchi; quanti non guardarono Venezia in sì fantastico modo, da mutar tutto in un sogno le loro narrazioni? » E tra questi non è dubbio doversi annoverare l'autore. Al quale non faremo noi grazia, poichè detta un romanzo storico, non una storia come la intitola, del non aver abbastanza versato nelle cose venete per mantener vero il fondo del racconto, cui la natura romanzesca non iscusa punto l'alterazione, nè dell'essersi abbastanza ricreduto, poichè fu a Venezia, e lo poteva, dei molti abbagli di fatto, in cui ebbe ad incorrere, o volle, qualche fantasticatore straniero. Se meglio che nella pseudo-storia del Darù o nella fiaba satanica del Cooper il sig. Dalbono avesse letto nelle cronache di frà Paolo Sarpi e nell'accurata Storia del Romanin, ove sono, fra tutt'altro, raccontate le piraterie Uscocche e la infamissima congiura del Bedmar, avrebbesi fuor dubbio risparmiato non pochi appunti. E avrebbe notato, per tacer d'altro, come *bravi* non ci fossero a Venezia, nè *schiavi*, ma *fanti* semplicemente, che le facoltà di quel loro ufficio tristemente necessario aveano men sconfinato che ei, l'autore, non pensi. Così, se standosi in Venezia, fosse disceso ai famigerati *pozzi*, che un vecchio custode, sorvissuto a S. Marco, mostra a' principi e a' forestieri, smentendo le calunnie di certi inchiostri compri dai traditori di Campoformio, sarebbesi convinto di presenza come l'acqua non istillasse già sul capo ai prigionieri, sendo i camerotti abbastanza elevati dalla superficie del canale, e come anzi, rivestiti di assiti, sieno mirabilmente asciutti.

Certo al sig. Dalbono non irriverenza al passato, ma talento di più forte colorire persuase queste licenze romanzesche; ma quando ci entra di Jacopo Foscari, di Carmagnola e del Fornaretto, e dello stesso Foscarini, legalmente immolato a una legge effettiva di salute pubblica in tempi difficilissimi, dobbiam confessare che la storia non ha studiato sì addentro come avrebbe dovuto. Ciò detto, passiamo alla novella.

L'ambasciatore di Spagna invaghisce, sprezzato, di Marietta Memmo, figlia del doge, rapita bambina dagli Uscocchi, quindi loro ritolta, e ordisce in pari tempo quella trama degna della cattolica Spagna, per la quale la città libera del mare avrebbe dovuto esser ridotta in obbedienza dal cattolico Filippo II. A tant'opera giovasi il Bedmar, degno aiuto, dei pirati Uscocchi, che infestano l'Adriatico. Un gondoliere, Almorò, innamorato anch'esso della patrizia Marietta, sdegnoso del remo, desioso di miglior ventura, è scelto dal Bedmar a stromento di vendetta contro l'altera fanciulla, cui però la fantasia capricciosa tien luogo di senno. Il gondoliero trasformato in D. Ramiro, mercè l'oro di Spagna, innamora, com'è d'intesa, la povera Marietta, la quale gli pospone l'amore onesto e degno di un Vendramin; la induce a fuggire con lui, sotto promessa di matrimonio, e seco la mena tra i corsari, ove ella non tarda ad intendere chi sia in fatto quel suo D. Ramiro. I pirati credenti all'oracolo d'una strega, per la quale era detto sarebbero invitti finchè avessero tra loro la figlia di un doge, si guardano bene di farle onta, anzi la venerano quasi santa cosa. Anche al gondoliero è sacra la persona dell'adorata patrizia, la quale profittando di quella superstizione cieca della ciurma, ne ottiene che si navighi verso Venezia. Ma non appena alle viste del campanile di S. Marco, ode la gran campana che annuncia il trapasso del doge. — Dolore di lei fuggita e del ritoltogli berretto

aveano al vecchio cessata la poca vita. — Non pertanto il secreto della sua onta era poco men noto che ai Dieci e al Vendramin, cui l'avea confidata egli stesso, avutone giuramento di vendetta.

Succeduto nel dogado Giovanni Bembo, Vendramin ha facoltà di attenere il suo voto, e già dopo l'orrendo banchetto di Segna, in cui gli Uscocchi si mangiarono il cuore di Veniero, ecco le galee veneziane affondare le fuste uscocche, francare la figlia di S. Marco e trarre a Venezia il rinnegato, che ha giusta morte e secreta nel palazzo della Repubblica, mentre la patrizia s'impalma al valoroso Vendramino.

Dal poco dettone, chè gli episodii accessorii si intralasciarono per brevità, vedesi il racconto del Dalbono meglio fantastico che istorico. Certo ingegno nell'ordire la favola e nel tener sospeso a tempo l'anima del leggitore, taluni quadri vivamente resi, son pregi dell'opera; ma varie incongruenze di fatti e i color locale spesso mancato vanno appuntati dal critico. Così se le persone del Doge, comunque ideale in molta parte, di frate Ilario, di Catterina, di Vendramin, e le figure popolesche della spia e della sua sorella sono lodevolmente toccate: se Almorò, per quanto strani ne sieno i principii, ha il pregio almeno della consegnenza e di tal quale temerità creativa, indeterminata è d'altra parte la Marietta, e spesso inverosimili i suoi procedimenti.

A farla finita, diremo dello stile che, a volte robusto e vero, pecca tal fiata di manierato o di falso. Della lingua non diremo, se non che il Dalbono poco sembrò di curarla, e che il suo lavoro, per questo aspetto, vorrebbe da capo a fondo essere emendato.

V. Salmini.

UN' ODE A VENEZIA
di lord Giorgio Byron.

O Venezia! Venezia! allor che rasi
Saranno infino all'onde i sontüosi
Tuoi marmorei palagi, un lungo grido
Su le macerie innalzeran le genti,
E su le sponde del commosso mare
Ascolterassi un flebile lamento.
Se piango sul tuo fato io pellegrino
Del Norte, i figli tuoi che far dovranno?
Tranne che piánger, tutto. E non pertanto
Solo fra' sonni qualche fioca voce
Mormora . . . . . .
. . . . . .
Ahi ria sventura! . . . . . .
. . . . . Or non rimane
Della ricchezza e della gloria antica
Che un'immensa ruïna, e polve, e pianto.
Dovunque passa il pellegrin, dovunque
L'occhio trascorre, monumenti ed arche,
Templi, palagi, colonnati impresso
Han del lutto il vestigio. Anco il leone
Domo rassembra. Odi rullar lontano
Dell'oppressore di Venezia il roco
Tamburo, per cui sol destasi l'eco
Delle sue sponde. E un tempo eran sonore
Di musicali accenti, e su pe' flutti
Dell'Adrïaco mar fosforescente,
A' miti raggi della luna amica,
Scivolavan le gondole leggiere.
Non s'udìa che il pispiglio ed il confuso
Schiamazzar della folla in liete risa,
La cui più grave colpa eran del core
I concitati palpiti e la piena
Felicità.
Gli anni, ahi! sol gli anni al sangue
Temprano il foco, e ponno al dolce fiume
Voluttuoso degli umani sensi
Volgere il corso. Ma que' falli a' tristi
Saturnali antepongo, ultimo segno
Cui le cadenti nazïoni il piede
Ferman per sempre; - allor che 'l vizio incede
Alta la fronte svergognata, e folle
Ogni gaudio si mostra, e non sorride
Che nella clade; — allor che più t'illude
Con l'indugiar la speme, all'occhio estinto
Del moribondo somigliante, al raggio
Ultimo della vita in quell'istante
Che il passaggio mestissimo precede.
L'anima stanca — quest'asilo estremo
Del mortale dolor — l'affrante membra,
Triste principio dell'incerto e freddo
Correre della vita entro al sepolcro,
A grado a grado nelle vene il sangue
Agghiadano, e pe d n. n.' polsi
I bàttiti cessanti. Inenarrato
Conforto è quello a travagliata carne.
Affacciarsi di novo il morïente
Tenta alla vita, e perchè tace il grave
Suon del suo ceppo, di riviver crede
A libertà. Di vita, odi, egli parla
E di risurti spiriti, malgrado
L'esistenza si chiuda, e l'äer puro
Sfugga al grave anelar: nè dello scarso
Alito che si scema con la tarda
Parola, egli s'accorge; e intanto appena
Sente la mano irrigidita il tocco
De' fuggitivi obbietti, e sullo sguardo
Un vel si stende, e le pareti attorno
Volteggiano, e fantastiche parvenze,
In cui le sue pupille indarno appunta,
Dondolanti si cullano ed ondeggiano
A lui dinanzi, infin che la compressa
Sospirosa sua voce esca in un lungo
Ululo — ed ogni cosa ridiventi
Tenebra e gelo — e ciò che fu nell'ora
Pria di nostra nascenza il mondo torni.
Battè l'ale Speranza, e dalle umane
Genti scomparve. Al libro della vita
Volgete i fogli, ed intendete a' fati
Degli anni irrevocabili; i diurni
Strani avvicendamenti, i tempi in fuga
Celerissima vôlti ed incalzanti,
I dì presenti de' passati eterno
Riscontro, ahi! nulla, o quasi nulla al nostro
Spirto insegnàr. Così nostre persone
A sostegni crediam che sotto il peso
Spezzansi, e la vital nostra virtude
Si sfibra in corsa, ricercando il vero
Negli aerei fantasmi. Ahi! sol la nostra
Natura è che c'inchina, e noi siam fatti
De' bruti imago in ecatombe offerti
A festevoli d[illegible] a cui mestieri
È girne a un cenno, fosse pure al loco
Di lor supplizio. Umani... oh! non è rosso
E non fuma quel vomere che atterra
Il vostro capo, a cui lieti col tempo
Vi sobbarcate, glorïanti i vostri
Fidi servigi, su la man che sferza
I dossi vostri fervide affiggendo
Le vostre labbra, i solchi insanguinati
Calpestando superbi? Il venerato
De' vostri avi retaggio in voi trasmesso,
Quanto di libertà lasciovvi il tempo,
Di sublime la storia, ha un'altra fonte!
Ogni dì su le pagine ricurvi
Ammirate leggendo, e sospirosi
Meditate - e pertanto in lieto viso
A immolarvi correte! E non intendo
De' pochi a cui nell'anima fu muta
La voce del delitto nel trambusto
Delle crollate carceri improvvisa-
Mente adempiuto, allor che de la sacra
Linfa han sete le labbra, e che zampilla
Di libertade al tocco, — allor che fatta
Furïosa la folla in paventati
Secoli di servaggio, innalza un grido,
E su l'offerto calice s'avventa.
Però che il lungo obblio de' lor pesanti
E dolorosi ceppi, a cui gran tempo
Eran le genti sottomesse e dome
Per lavorar la sabbia, in quella coppa
Denno libare, oppur se lor fatiche
Fero ondeggiar l'aurate biade, il frutto
Non ne colser, ma curvi de' potenti
Sotto i volanti plaustri, i miserandi
Non cibaro che l'erba del dolore!...
Sì, que' pochi, malgrado l'abborrite
Colpe, non han confuso con la santa
Lor causa il fallo passeggier di leggi
Della natura che simili a' morbi,
A' contagi, a' tremoti, in varia guisa
Percotono e sen vanno, abbandonando
In balìa della terra ogni riposo
De' funesti lor danni, alleviati
Da stagioni benigne, e in un la cura
D'edificar nove cittadi a nove
Genti sacrate — belle, perchè al raggio
D libertà cr sc ute — E a voi, t ranni,
Cr sce fo se a t rra un solo fiore?
Gloria, potenza, libertà, divina
Triade, fu un dì che nobilmente in queste
Mura posavi! E fu quel dì che al mondo
Era invidia Venezia, allor che in forti
Vincoli unite le straniere genti
N'atterraro l'ardir, ma nol domaro.
Tutti mosse 'l suo fato. A' suoi conviti
Convennero i monarchi, e fu da loro
Conosciuta ed amata la gentile
Ospitatrice, umilïata spesso
Ma non distrutta. Un pari ardore i regi
Ed i popoli unia, chè da remota
Etade 'l vïator quivi prostrato
L'adorava regina. Ella di sangue
Non si pascea, non sorridea giulla
Fra' dispersi cadaveri, ma 'l gaudio
Con le innocenti sue conquiste ovunque
Diffondeva Venezia, e per la Croce
Che dall'alto del ciel benedicea
Al veneto vessillo, fra la terra
A tutela interposto e l'odïata
Odrisia luna. E se costei scomparve
Impallidita, ne ringrazi il mondo
La povera Venezia, un dì signora,
Or fatta ancella, che a protesta i duri
Suoi ferri scote, il cui fragor rimbomba
A' vostri orecchi, o voi, cui le sue pugne
Di liberi dier nome, onde superbi
Siete cotanto. E pure a voi comune
È il suo dolor. *Dominio* dal nemico
Suo vincitor chiamata, impara il grave
Detto a tutti insegnato, e d'Anglia a' figli
Più che ad ogni altro, chè i tiranni han mille
Lusinghiere parole, onde le grame
Genti son fatte lor ludibrio e scherno.
. . . . . .

Torino, 10 marzo 1861.

F. Uda.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Giuseppe Spezi, professore all'università romana e membro dell'Accademia archeologica, sta scrivendo un'*Istoria dei Cenci dal* 1595 *al* 1626. I materiali sono estratti dagli atti del processo da un manoscritto vaticano, intitolato: *Informationes in causa romana paricidii de Cinciis*, repertorio di testimoniali raccolti dal giudice istruttore Ulisse Moscati nelle carceri di Corte Savella e Torre di Nona. Questa *Storia* è molto diversa da quella che ci hanno data dei Cenci il Guerrazzi, lo Scolari, l'inglese Shelley e il francese Stendhal.

— Il commendatore Giuseppe Bertoldi ha pubblicato un bel canto intitolato: *Al conte Camillo di Cavour*, pregevole per nobiltà di sentimento e squitezza di verso.

Letteratura straniera. — Alessandro Dumas, ha pubblicato in Napoli un opuscolo dedicato al vescovo d'Orléans, Dupanloup, ed intitolato: *Le Pape devant les évangiles, l'histoire et la raison humaine.*

— Il conte Stanhope ha sotto i torchi i due primi volumi d'una *Biografia di Guglielmo Pitt*, la quale contiene, fra le altre cose, estratti di molti manoscritti inediti di quel grand'uomo di Stato inglese.

— Fra breve verrà in luce a Bruxelles una nuova opera del celebre Proudhon, intitolata: *La Pace e la Guerra*, e dicesi anche un opuscolo contro l'unità d'Italia, il che non ci farebbe meraviglia, atteso il carattere singolare e paradossastico di questo scrittore.

— Guglielmo Rüstow, autore della *Guerra del* 1859 *in Lombardia*, tradotta in italiano da Patrese, e comandante un corpo di garibaldini all'assedio di Capua, ha pubblicato le memorie di quella campagna, sotto il titolo di *Ricordanze della campagna italiana del* 1860, le quali erano già venute in luce nelle appendici della *Gazzetta universale tedesca.*

— Fra breve sarà pubblicato il quarto volume delle *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, di Guizot, il quale tratterà della politica estera della Francia negli ultimi trent'anni.

Scienze. — L'abate cavaliere A. Pestalozza, amico ed illustratore di Rosmini, lesse, il 4 corrente, nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, la sua prolusione al corso di filosofia morale, nella quale prese a dimostrare che la legge morale è principio di unità e di armonia nell'universo.

Nuovi giornali. — È uscito in luce il numero di saggio di un altro giornale giuridico, intitolato: *La Legge, monitore giudiziario ed amministrativo del Regno d'Italia*, compilato dal dottor Luciano Beretta e dagli avvocati Roy e Marangoni.

— A Firenze verrà pubblicato un nuovo giornale, *La Nuova Europa*, del quale diconsi compilatori il Mazzoni e il Montanelli.

Teatri. — Trovasi a Torino la signora C. Ferrari, di Lodi, autrice dell'*Ugo*, opera datasi non è molto, al teatro di Santa Radegonda a Milano.

Come è poetessa e drammaturga, oltre che maestra di musica, ella venne fra noi a porre sulle scene del Carignano un suo lavoro drammatico.

La dicono parente del celebre maestro Verdi.

Belle arti. — Fu pubblicato a Parigi il programma dell'esposizione biennale universale degli artisti viventi di qualsivoglia contrada. Essa durerà dal 1° maggio al 1° luglio. Il governo darà una gran medaglia del valore di 4,000 franchi, e 46 di prima, seconda e terza classe. Noi speriamo che anche gli artisti italiani concorreranno a questa esposizione.

— La gran sala di lettura del Museo Britanno, edificata or fa alcuni anni coll'enorme dispendio di 1,000,000 di lire sterline, più non basta oggimai a capire il gran numero dei lettori, e già si pensa a costruirne una seconda e ad accrescere il numero dei custodi. La Biblioteca stessa e la raccolta delle antichità crescono sì rapidamente, che bisognerà trasportar quanto prima in un altro edifizio le raccolte di storia naturale.

— Contemporaneamente alla statua del generale Havelock, rizzata sulla piazza Trafalgar a Londra, fra quelle di Nelson e Carlo Napier, fu inaugurata quella di lord Raglan presso alla porta della grande abbazia di Westminster.

— La statua di Carlo Alberto, condotta dal barone Marocchetti, che deve ornare la piazza dietro il palazzo Carignano, fu imbarcata a Londra sul vapore Chester, in v[illegible] c[illegible], in[illegible] col bellissimo piedestallo di granito. N[illegible] tendiamo con impazienza questo bel m[illegible] nostro giornale.

Cose militari. — Il signor G. Knecht di Glarona ha inventato una nuova carabina, che dicesi la migliore finora conosciuta. Essa non pesa più di dieci libbre, ed ha, a 2,500 piedi, la stessa precisione della carabina federale a 1,500.

— A Lorient, in Francia, furono fatti sperimenti sopra nuovi cannoni rigati in acciaio, non che sopra un nuovo proiettile rigato del peso di 45 chilogrammi, e micidialissimo, siccome quello che cadendo in una massa compatta, può uccidere persino cento uomini.

Strade ferrate. — Il 7 aprile fu inaugurata la strada ferrata da Pisa a Viareggio alla presenza del governatore Sauli.

Telegrafi. — Nell'uffizio dei telegrafi di Lione fu fatto lo sperimento d'un nuovo sistema di trasmissione inventato dal signor Hays, americano. In questo nuovo sistema, un dispaccio inviato da Parigi a Lione, e viceversa, si stampa da sè su due striscie di carta mediante una tastiera simile a quella d'un cembalo, i cui tasti corrispondono alle lettere dell'alfabeto. Con questo sistema si può raddoppiare l'invio dei dispacci e diminuirne la tassa.

Statistica. — Nel 1860, furono consumati in Austria 838 milioni di sigari indigeni e stranieri; la sola città di Vienna ne consumò otto m l on.

Necrologia. — Il conte Menus, governatore della Società generale per l'industria nazionale, ex-deputato e direttore dell'Istituto di finanza, morto a Brusselle il 5 aprile.

— Il luogotenente generale Stockhausen, già ministro della guerra in Prussia, morto sul principio d'aprile. G. S.

Il Cuculo.

Ecco la primavera. D'ogni intorno la campa na risuona del canto del cuculo, ampio, melodioso, melanconico. Sono due note che si ripetono con vicenda, ora lenta, ora affannata, secondo che il maschio solitario chiama la sua compagna, o la vede tendere verso di lui le distese ali, [illegible] ritrosa pe[illegible] nuovo fogliame dei pioppi. Canto foriero di nozze malaugurate! L[illegible] to al cuculo il triste paludamento del falco, ma non le armi e non la schietta audacia; supplirà l'istinto malignamente sagace, supplirà la sottile perfidia. Il cuculo non conosce la gioia del nido: invidia l'altrui, e fa allevare da nutrici inconscie e improvvide la sua prole funesta. La storia della sua vita, anche spogliata delle favole cui ha dato fondamento, è delle più interessanti.

Si è detto prima di tutto che il cuculo mangia le uova degli altri uccelli. Non è vero. Egli si nutre di insetti, e particolarmente di bruchi, e sarebbe perciò benefico all'agricoltura, se d'altra parte non andassero perduti da lui tanti altri uccelli insettivori. La femmina distribuisce le sue uova in tanti nidi stranieri spettanti ad uccelli di diverse specie, come capinere, beccafichi, pispole, codirossi, avelie, allodole. Questi uccellini covano colle loro proprie l'uovo che il cuculo ha insinuato nel loro nido, ed alimentano, senza quella parzialità che pur sarebbe tanto legittima e naturale, co' loro proprii piccini l'intruso. Ma ecco l'ingrato, non appena preso alquanto vigore e cresciuto sopra gli altri suoi compagni di culla, mettere tutto in opera per rimaner solo, e levarsi la concorrenza di tante bocche. A tal fine, il cuculo nidiace si accoscia abilmente, sino a farsi giacere sul dorso uno dei suoi compagni; e poscia con un colpo di spalla lo rovescia [illegible] nid[illegible], cont nuand[illegible] in questa operazione finchè la medesima sorte è toccata a tutti, ed egli solo è rimasto a tormentare co' suoi gridi e colle fauci continuamente aperte i genitori della prole dispersa, che portano a lui fedelmente il prodotto delle loro caccie. Qui è rappresentato un nido con grande arte e grande cura apparecchiato da un beccafico alla sua prole, per questa assai capace, ma più tardi appena capac pel [illegible] uculo intrus[illegible]. La [illegible]mpia[illegible]enz[illegible] della solerte ma incauta nutrice che a tutti distribuisce l'alimento, sarà fra breve indegnamente rimeritata.

Se alcuno vuol farsi avvocato difensore di questo barbaro istint de c cu[illegible], n[illegible] dif[illegible] à [illegible] rgo e t[illegible]. Le uova della femmina del cuculo maturano a troppa distanza l'uno dall'altro, perchè la femmina stessa possa covare le ultime uova, e nel medesimo tempo provvedere ai piccoli già sgusciati dalle prime che furono depost.

Si è detto che le uova del cuculo variano assai nei loro caratteri esterni, a seconda dei nidi ne' quali sono deposti; e tale circostanza spiegherebbe l'inganno in cui i naturali autori di questi nidi sarebbero tratti. Secondo alcuni osservatori degni di tutta fede, vi sarebbe in ciò qualche cosa di vero; e si dovrebbe pure ammettere che realmente l'influenza della specie che ha covato e nutrito l'uovo del cuculo, possa agire modificando l'apparato ovigeno del cuculo stesso, fino ad imprimere al suo prodotto un qualche carattere di analogia coll'uovo proprio della nutrice spuria. A ciò si aggiunga, essere istinto degli uccelli di tornar al medesimo nido; così che un cuculo covato, per esempio, da una capinera, ubbidendo a questo istinto generale, avrebbe una tendenza a deporre sempre le sue uova nel nido di una capinera; e così si ripeterebbe sempre l'azione di quella causa modificatrice di cui abbiam detto.

La storia del cuculo non è una favola: ma può aver, come la favola, la sua morale. Guardatevi dal cuculo umanitario! Costui prende un motto, lo insinua nelle masse, che lo ripetono, lo fanno suo, lo fecondano, senza avvedersi dell'idea che sta sotto il velame della risonanza letterale. A suo tempo l'idea si spiegherà, e tenterà il suo colpo per rovesciare altre idee nelle quali le m[illegible]e [illegible]ono vi[illegible]su[illegible]e e vog[illegible]no vivere. A bu[illegible]n [illegible]t[illegible]nd[illegible]tor poche parole. Δ.

Il Cuculo.

REBUS

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Nella società vedonsi maschere in tutte le stagioni.

STEFANI GUGLIELMO, *Direttore*.
CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.